



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

n. 8 - Ottobre 2013

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XV numero 8 - 2013



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.cemiss.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Il blocco delle finanze federali statunitensi: crisi o manovre politiche?

Valter Conte

6

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione Danubiana-Balcanica e Turchia

L'AKP mette mano alla liberalizzazione del sistema politico turco: il "pacchetto di democratizzazione" e la complessa questione curda

Dott. Paolo Quercia

7

Medio Oriente e Nord Africa

Il fragile legame dell'Arabia Saudita con gli Stati Uniti alla prova della crisi siriana e delle aperture alla Repubblica Islamica dell'Iran

Nicola Pedde

13

Sahel e Africa sub-sahariana

L'africa, il Kenya e le tensioni con la corte penale internazionale

Marco Massoni

19

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Ombre sulle Olimpiadi di Sochi

Lorena Di Placido

27

Cina <i>La delusione delle aspettative</i> Nunziante Mastroia	33
India ed Oceano Indiano <i>India, un paese di opportunità e disastri economici</i> Claudia Astarita	39
Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia) <i>La dimensione navale della nuova geopolitica del Vietnam</i> Stefano Felician Beccari	45
America Latina <i>America Latina: biocarburanti tra export e sicurezza energetica</i> Alessandro Politi	51
Iniziative Europee di Difesa <i>Il più importante Programma Cooperativo Europeo di armamento: Eurofighter Typhoon</i> Claudio Catalano	59
NATO e teatri d'intervento <i>I Paesi Bassi, gli Stati Uniti e la condivisione nucleare NATO</i> Lucio Martino	65
SOTTO LALENTE	
<i>L'ostacolo formale della presenza militare straniera in Afghanistan</i> Claudio Bertolotti	71
RECENSIONI	
<i>Etica dell'Intermediazione "Best Practices" nell' export dei materiali di Difesa</i> T.Col. G.A.r.n. Monaci Ing.Volfango	75
<i>Le Attività Strategiche Chiave: aspetti metodologici, giuridici, industriali e militari</i> Autori Vari	77

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile
C.V.Valter Conte

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso
15 novembre 2013

Il blocco delle finanze federali statunitensi: crisi o manovre politiche?

Nel mese di ottobre, l'attenzione dei media internazionali si è a lungo focalizzata sulla questione dello "shutdown" del bilancio federale USA, che ha provocato la chiusura parziale delle attività del governo americano, e causato danni importanti all'economia statunitense. L'accordo per evitare il default e riaprire le attività del governo è stato firmato a metà ottobre, ma si tratta di una soluzione temporanea che assicura il funzionamento dell'apparato governativo statunitense fino al prossimo 15 gennaio.

Dalla fine del precedente scontro per la determinazione delle politiche di bilancio federale, la rappresentanza repubblicana alla Camera ha avuto non meno di sei mesi per preparare una propria strategia ma non l'ha fatto. Impossibile quindi non chiedersi perché ha aspettato fino all'ultimo momento per decidere cosa fare, tanto più che l'unico comune denominatore sembra proprio l'attacco diretto al presidente Obama e alle sue politiche assistenzialistiche. Sfugge la ragione per la quale non ha neppure tentato di annunciare una vera e propria linea strategica intorno alla quale compattare, se non l'intera opinione pubblica, almeno il proprio elettorato.

Da parte loro, i Democratici si sono rivelati ancora in grado di esprimere un messaggio politicamente coerente.

L'opposizione alle politiche d'assistenza del presidente Obama è in costante aumento. Anche se i Repubblicani non sono riusciti a bloccarne il finanziamento, i sondaggi sembrano indicare che hanno tutto da guadagnare nel riprovarci appena possibile. In altre parole, lo scontro di quest'autunno rappresenta più un prologo che un epilogo.

L'idea che sia irresponsabile tenere l'economia e il bilancio in ostaggio nel tentativo di abrogare la politica d'assistenza disposta dal presidente Obama sembra aumentare il grado di polarizzazione dell'opinione pubblica, aumentando il numero di coloro i quali ritengono sia sempre più necessario ridurre il peso del governo federale negli affari economici e finanziari della Nazione.

Nel suo insieme, l'intera questione conferma l'immagine di un presidente intenzionato a perseguire nell'implementazione della sua agenda prescindendo da quell'approccio bipartitico tipico di molti suoi predecessori, come Reagan o Clinton. Dietro quest'episodio, che non rappresenta un'eccezione, analoghe situazioni si sono già verificate nel recente passato, sembrerebbero nascondersi anche le oggettive difficoltà di ambo le parti a far digerire ai propri elettori i sempre meno rinviabili ed impopolari tagli al bilancio USA, oggi imputabili alla contingente situazione,

EDITORIALE

nonché valutazioni di carattere elettorale, per le ormai prossime elezioni di medio termine. Per quanto attiene a quest'ultimo aspetto, l'obiettivo è con tutta probabilità quello di far convergere sul partito democratico i voti dell'elettorato di centro, preoccupato dalla crescita e dagli obiettivi politici del cosiddetto "Tea Party", rappresenta l'ala irriducibile dell'attuale rappresentanza parlamentare repubblicana.

Valter Conte

MONITORAGGIO STRATEGICO



**REGIONE
DANUBIANA-BALCANICA E TURCHIA**

Dott. Paolo Quercia

Eventi

► **Montenegro, fallimento del Kombinat di Alluminio di Podgorica (KAP): verso la chiusura del procedimento e la possibile ristrutturazione.** Il rappresentante della UE in Montenegro Mitja Drobnic ha espresso pubblicamente la posizione dell'Unione sulla questione degli aiuti al KAP, ribadendo la ferma contrarietà a nuove sovvenzioni pubbliche dopo l'eventuale vendita. Dopo la mancata consegna del piano di ristrutturazione dell'impianto di alluminio di Podgorica, la cui produzione rappresenta la principale risorsa economica ed occupazionale del paese, è stata avviata la dichiarazione d'insolvenza dello stabilimento e la procedura di bancarotta. I creditori, tra cui figura la tedesca Deutsche Bank, dovranno trovare un accordo se procedere alla messa in vendita degli assetti dell'azienda e recuperare parte del proprio credito, o ricreare un nuovo soggetto giuridico da mettere all'asta senza il peso dei debiti pregressi. Le decisioni saranno avviate nelle prossime settimane e tra i potenziali offerenti figura il gruppo tedesco HGL. Il controllo del kombinat di Podgorica – già tentato in maniera speculativa dall'oligarca russo Deripaska – rappresenta la leva socio – economica con cui controllare politicamente il governo montenegrino.

► **Kosovo, il caso Dibrani in Francia mette in luce i numeri dell'emigrazione kosovara.** Secondo fonti di Pristina, la famiglia Kosovara Dibrani, espulsa dalla Francia per violazione delle norme sull'immigrazione, sarebbe stata aggredita da sconosciuti nella città di Mitrovica. Il fatto ha ulteriormente acceso le polemiche sull'espulsione della famiglia kosovara e le critiche all'azione del Ministro degli Interni. Nonostante non siano chiare le modalità dell'incidente che è stato riportato dalla stampa in maniera piuttosto confusa, il fatto mette in luce la degenerazione dei meccanismi richiesti di asilo politico in paesi UE. A quasi quindici anni dalla fine del conflitto, nel solo primo semestre del 2013, il numero di richiedenti asilo politico kosovari in 32 paesi europei ha raggiunto il livello record di 14.345, triplicando rispetto all'anno precedente. Negli ultimi 4 anni la Francia, con 10.290 kosovari richiedenti asilo politico, è stato il primo paese dell'UE seguito da Germania, Belgio, Ungheria, Svezia e Svizzera. La prassi di richiedere asilo politico anche senza che ne sussistano le condizioni è uno strumento abusato nei Balcani da famiglie di fasce sociali povere per usufruire per 1 o più anni per tutto il nucleo familiare dei sussidi abitativi ed economici riservati ai richiedenti asilo. Le richieste di asilo prive di presupposti stanno mettendo in crisi il welfare di molti paesi europei e spinge ad una stretta sulle politiche di liberalizzazione dei visti.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Bosnia Erzegovina, conclusione del censimento della popolazione e inizio prime contestazioni.** Il 15 ottobre sono terminate le operazioni di raccolta dei formulari dello storico censimento della popolazione, il primo dal 1991. Un gruppo di ONG kosovare, che ha monitorato la raccolta dei dati, ha aperto le prime contestazioni sostenendo la scarsa attendibilità di almeno il 20% dei formulari. Le contestazioni dei risultati del censimento generale della popolazione erano inevitabili e cresceranno nei prossimi mesi. La Bosnia Erzegovina è stata costruita come stato etnico, con complessi meccanismi di divisione del potere sulla base delle tre nazionalità costituenti (serba, bosniacca, croata), la cui consistenza è stata stimata sulla base dei dati precedenti il conflitto. E' chiaro che la ridefinizione dei rapporti quantitativi tra le tre etnie diverrà l'elemento che potrà attivare meccanismi di dissoluzione del sistema etno-politico costruito a Dayton.

L'AKP mette mano alla liberalizzazione del sistema politico turco: il "pacchetto di democratizzazione" e la complessa questione curda

Dopo una lunga attesa, il primo ministro turco Erdogan ha annunciato pubblicamente il cosiddetto "pacchetto di democratizzazione", un documento contenente una lunga serie d'impegni del governo per riformare e trasformare in senso democratico il sistema politico turco e su cui, negli scorsi mesi, si è a lungo speculato. Buona parte della stampa internazionale ha ovviamente collegato il pacchetto democratizzazione ad un tentativo del governo di ricostruire l'immagine del paese dopo la repressione interna delle proteste di piazza Taksim. Se, forse, una certa mediaizzazione delle misure è stata sicuramente pensata anche con l'obiettivo di riposizionare l'immagine del paese dopo l'ondata di cattiva stampa internazionale che ha fatto seguito alle rivolte di piazza di questa estate, in realtà il pacchetto di democratizzazione ha una pluralità di destinatari e differenti obiettivi politici, il più importante dei quali resta quello della riconciliazione nello stato turco della componente etnica curda. Questa è difatti la sfida più

complessa che l'AKP sta inseguendo ormai da diversi anni, bilanciando le spinte di apertura e di inclusione tipiche di un movimento islamista verso la minoranza curda correligionaria, con le esigenze di sicurezza, e le resistenze che provengono dalle forze armate e dalla magistratura, cercando di superare la lunga storia di un conflitto caratterizzato da contrapposizioni linguistiche e nazionali, oltre che ideologiche.

Contestualizzazione del "pacchetto di democratizzazione" con il "processo di risoluzione" della questione curda e l'evoluzione della guerra civile siriana.

La soluzione della questione curda rappresenta una sfida che l'AKP ha messo in agenda anche nelle precedenti legislature ma che non è riuscito a portare a compimento sia a causa della recrudescenza del terrorismo del PKK negli ultimi anni, sia per le forti opposizioni interne incontrate. Una serie di fattori hanno fatto sì

MONITORAGGIO STRATEGICO

che il 2013 si sia aperto come l'anno decisivo per un'evoluzione della questione curda. Tra di essi, il progressivo rafforzamento dell'AKP all'interno delle strutture dello stato turco, l'indebolimento del potere delle forze armate sul paese, il cambiamento delle posizioni ideologiche di Ocalan divenuto favorevole ad una tregua nelle operazioni militari, e – soprattutto – le sempre più strette relazioni del governo turco con il *Kurdistan Regional Government* iracheno (KRG). Questi fattori, assieme ad altri, hanno contribuito ad aprire una finestra di opportunità nel 2013, identificato da entrambe le parti come l'anno possibile per la costruzione di un processo di risoluzione (Çözüm Süreci) del trentennale conflitto militare. Il cessate il fuoco, proclamato dal carcere dal leader curdo Ocalan il 21 marzo 2013, assieme alla dichiarazione di ritiro delle formazioni paramilitari curde dalla Turchia all'Iraq settentrionale, ha suggellato i tentativi intrapresi dal governo e, nonostante alcune azioni isolate di rottura della tregua, ha garantito circa dieci mesi sostanzialmente privi di rilevanti atti di ostilità contro le forze armate turche. Tuttavia già dall'estate del 2013, i negoziati segreti tra le due parti sono giunti ad uno stallo, al punto che il PKK annunciava l'interruzione del ritiro delle proprie milizie, mentre il governo accusava il movimento di aver mantenuto un ritmo di ritiro troppo lento che aveva interessato meno del 20% degli effettivi stimati essere operativi sul territorio turco.

E' chiaro che l'occasione storica apertasi nel 2013 per giungere ad un accordo tra lo stato turco e le formazioni paramilitari del PKK ha portato ad un riavvicinamento delle parti, impensabile anche solo pochi anni fa, ma ha mancato di produrre, almeno per il momento, l'avvio di un negoziato bilaterale di pacificazione. Questa fase tattica ha comportato che le iniziative prese nel corso di questo anno di

tregua sia da parte dello stato che del PKK abbiano sostanzialmente avuto un carattere unilaterale, rappresentando concessioni fatte al nemico, senza riconoscerne pubblicamente la soggettività e senza che ad essa corrisponda una contropartita negoziata. Appaiono essere più tentativi tattici di saggiare l'avversario, di studiarne i margini d'azione, le opposizioni interne e le *red lines*, piuttosto che un vero e proprio "negoziato". D'altro canto, sarebbe davvero difficile che un vero e proprio negoziato tra Turchia e PKK possa avere luogo in così poco tempo dalla cessazione delle ostilità e attraverso l'indiretta mediazione di un leader che, ancorché carismatico, è oramai in carcere da oltre dieci anni. In realtà la questione curda è una questione multilivello, che vede progredire – entro certi limiti – i rapporti con la minoranza curda ed i partiti che la rappresentano (il BDP) e da tale miglioramento ci si attende una normalizzazione dei rapporti con il PKK. La parlamentarizzazione della questione curda rappresenta sicuramente un notevole progresso per la Turchia e questo sembra essere l'obiettivo di medio termine dell'AKP, ma tale strategia ha i suoi limiti in quanto, necessariamente, non potrà finire per eliminare la componente militare senza ingaggiarla direttamente in una politica di disarmo in cambio di concessioni. In questa particolare fase storica, assolutamente determinante appare essere l'ulteriore livello della questione curda, quello internazionale, che vede ora le principali preoccupazioni turche concentrarsi lungo il confine siriano, ove le milizie curde, divenute di fatto controllori del proprio territorio, sono impegnate in un duplice conflitto, contro le forze del regime di Assad e contro le altre milizie radicali sunnite che combattono contro il governo centrale. Se ancora confuso appare essere il ruolo che la Turchia ha in questa partita, è comunque chiaro che la questione curda vista da Ankara si amplia fino a affrontare i rapporti con il governo autonomo

MONITORAGGIO STRATEGICO

del Kurdistan iracheno e, attraverso esso, quelli più conflittuali con il PYD siriano. Livello parlamentare, livello militare, livello internazionale curdo - iracheno e livello internazionale curdo - siriano sono dunque i quattro livelli attraverso cui va letta la questione politica curda in Turchia, con il livello siriano che appare essere oggi il più dinamico e strategicamente rilevante per Ankara. Dal destino della questione curdo-siriana dipendono in parte i rapporti che Ankara riuscirà a costruire o a mantenere con i curdo iracheni e le minoranze curde in Turchia. È in questo contesto che viene a cadere il “pacchetto di democratizzazione”, che prosegue idealmente le altre misure varate nei mesi e negli anni scorsi dall’AKP (come il quarto pacchetto di riforme della giustizia dell’aprile 2013 o i vari emendamenti costituzionali che hanno ampliato la sfera della protezione dei diritti dell’uomo in Turchia).

I contenuti del pacchetto: verso la democratizzazione silenziosa della Turchia?

Il cosiddetto pacchetto di democratizzazione apre nuovi spazi di libertà verso maggiori garanzie democratiche in quattro direzioni: libertà civili interne; libertà nei confronti della minoranza curda; libertà nei confronti della minoranza degli Alawi; contenimento del ruolo delle forze armate. Tuttavia, la minoranza curda, è la maggiore beneficiaria dei provvedimenti annunciati dall’esecutivo che vengono visti come le risposte del governo al cessate il fuoco unilaterale dichiarato dal PKK dal marzo 2013. L’elemento più rilevante su questo fronte è sicuramente l’impegno ad abbassare, con una riforma costituzionale, la soglia di sbarramento del 10%, introdotta dalla giunta militare nel 1980 per mantenere fuori dal parlamento i piccoli partiti radicali e le forze rappresentative della minoranza curda. Il pacchetto impegna il parlamento, dominato dall’AKP, a procedere

ad un abbassamento al 7% o addirittura al 5%, con quest’ultima ipotesi che prevedrebbe però anche una ridefinizione delle circoscrizioni. Al tempo stesso il pacchetto prevede che possono accedere ai finanziamenti pubblici anche quei partiti non rappresentati in parlamento che raccolgono alle elezioni politiche almeno il 3% dei voti. L’importanza di tali modifiche per la minoranza curda è evidente se si pensa al fatto che il BDP, il principale partito curdo, si attesta attorno al 6% dei voti, attualmente non qualificandosi né per la rappresentanza parlamentare né per il finanziamento pubblico. Oltre alla rappresentanza politica, l’altra norma di rilievo è quella che riguarda l’uso della lingua curda. Nel pacchetto viene nuovamente legalizzato l’uso di alcune lettere dell’alfabeto curdo che non sono presenti in quello turco, ma soprattutto viene legalizzato l’uso della lingua curda come lingua d’insegnamento nelle scuole private e nelle campagne elettorali. Allo stesso tempo, viene ripristinata la toponomastica storica per alcuni villaggi curdi. Rimangono esclusi da questi provvedimenti linguistici, i nomi delle grandi città, che restano solo turchi e l’uso della lingua turca nelle scuole pubbliche e nella pubblica amministrazione (in forza di un articolo della costituzione che ribadisce il turco come unica lingua ufficiale del paese). Da un punto di vista dei diritti umani, le norme di protezione riguardano prevalentemente i diritti di libertà religiosa: vengono rafforzate le norme penali contro i reati d’istigazione all’odio etnico o religioso e vengono introdotte nuove norme che criminalizzano l’interruzione o l’interferenza con le cerimonie religiose; al tempo stesso si liberalizza la possibilità di raccolta di contributi da parte delle fondazioni religiose. Anche il diritto di utilizzare il velo islamico nell’esercizio delle funzioni pubbliche (ad eccezione delle forze armate, polizia e magistratura) fa parte del cosiddetto ampliamento delle libertà religiose, almeno per

MONITORAGGIO STRATEGICO

quanto riguarda la religione maggioritaria. Alla Chiesa siriana viene restituito il possesso di un importante monastero, in passato confiscato dallo stato. Relativamente all'ordine pubblico vengono alleggerite le norme che regolano la conduzione delle manifestazioni di piazza, mentre nelle scuole pubbliche viene sospeso il giuramento di fedeltà alla nazione turca. Complessivamente, le norme non rappresentano uno stravolgimento della vita sociale turca, ma segnano un aumento d'influenza del peso del fattore religioso e del peso della componente nazionale curda nella vita politica del Paese. Se il pacchetto ha avuto una sostanziale buona accoglienza negli USA e da parte dell'Unione Europea, esso è stato accolto più da polemiche che da consensi entusiasti all'interno della Turchia. Scontate erano le critiche dei nazionalisti, che vedono messa in pericolo la matrice nazionale e secolare del paese, e quelle delle minoranze religiose che non hanno ottenuto particolari misure di protezione, come gli Alawi. Più complessa la questione dell'accoglienza del pacchetto da parte dei curdi. Nell'ambito degli ambienti politici più vicini al PKK, ma anche all'interno del BDP è prevalsa l'accusa di misure superficiali e sostanzialmente inefficaci, che non hanno affrontato i veri nodi del problema: l'amnistia per i combattenti, l'uso della lingua curda nelle scuole e nella pubblica amministrazione, il miglioramento delle condizioni carcerarie di Ocalan e la concessione dell'autonomia amministrativa territoriale alle provincie abitate in maggioranza dai curdi. Non era tuttavia immaginabile che il pacchetto avrebbe dato tutto e subito alla minoranza curda. È chiaro che esso rappresenta la prima tappa verso l'apertura di un processo, che l'AKP cercherà di graduare, condizionandolo ai vantaggi che possono essere conseguiti sul fronte interno, in particolare ad un disarmo generale del PKK e alla fine delle ostilità militari sul territorio turco. Una

questione che forse non è così impossibile da ottenere, ma che è difficile affrontare senza aprire la questione di un'amnistia per i combattenti curdi. L'impressione tuttavia, è quella che la prudenza del governo turco sia legata alla situazione venutasi a creare in Siria, che vede Ankara impegnata in complessi meccanismi di gestione del conflitto siriano, che preoccupa proprio per la possibilità che esso possa finire per produrre un nuovo ente territoriale curdo autonomo. L'avvio della costruzione di un muro in alcuni tratti del confine tra Turchia e Siria per evitare le infiltrazioni e l'aumento dei conflitti tra le forze che combattono Bashar Al-Assad sono tutti segnali di preoccupazione che non possono far procedere, autonomamente il dossier curdo in Turchia. La Turchia ha difatti costruito complessi meccanismi con cui legare a doppio filo il KRG iracheno di Barzani e, attraverso esso, riesce a tenere i rapporti con una parte dei curdi siriani, di cui supporta la partecipazione all'interno del *Sirian National Council* (SNC), basato in Turchia. SNC di cui non fa però parte il PYD, principale partito curdo siriano che esprime il maggior numero di milizie curde in territorio siriano.

Ecco che, vista dalla complessa partita curda transnazionale, la questione dei diritti dei curdi in Turchia prende un'altra luce. Per Ankara è giunto dunque il momento delle aperture, ma non ancora quello della soluzione della questione curda. Tale momento potrebbe divenire propizio qualora dovessero davvero aprirsi dei negoziati di pace a Ginevra sulla Siria (il cosiddetto Ginevra II) che diano un inquadramento al futuro della minoranza curda nel paese. Per il momento l'AKP sta preparando il terreno della questione curda sia sul piano interno che internazionale, con un occhio a Diyarbakir, l'altro ad Erbil e con la mente rivolta a Ginevra.

MONITORAGGIO STRATEGICO



MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Nicola Pedde

Eventi

► **Libia** – Non accenna a diminuire l'instabilità politica in Libia, stante l'impossibilità per le autorità centrali di disarmare le numerosissime milizie che si contendono il territorio, e i conflittuali interessi delle eterogenee fazioni politiche e tribali. Non si placano a Tripoli le polemiche e le accuse in relazione al recente rapimento-lampo del premier, con accuse che si spingono sino ad ipotizzare la simulazione del reato da parte del vertice politico del Paese.

Il 24 ottobre si è costituito un governo autonomo della Cirenaica, non riconosciuto dalle autorità centrali e, di fatto, espressione di una sigla politica autonomista guidata da un ex militare con forti interessi sulla gestione indipendente delle risorse energetiche della Libia orientale. Il gruppo ha anche nominato un premier ed un governo composto da oltre quindici ministri, ribadendo tuttavia la volontà di restare integrati all'interno del sistema federale nazionale presieduto dalle autorità centrali di Tripoli. Che hanno tuttavia fatto saper di non riconoscere in alcun modo la validità dell'esecutivo costituitosi nella città di Brega.

Il 27 ottobre, invece, un gruppo di berberi ha bloccato le attività portuali presso il terminale petrolifero di Mellitah, rivendicando un maggiore peso nel Comitato Costituzionale da eleggersi con ogni probabilità il prossimo dicembre.

Il terminale di Mellitah, operato dall'ENI e dalla libica NOC, rappresenta lo snodo costiero delle pipeline per il trasporto del petrolio e del gas estratto nell'entroterra, e costituisce una delle principali infrastrutture di interesse energetico del paese.

► **Siria** – Con tre giorni di anticipo sulla scadenza dei termini, le autorità politiche della Siria hanno consegnato all'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche la dichiarazione formale circa lo stato del proprio arsenale chimico e del piano di distruzione dello stesso. L'agenzia si è riservata di valutare la completezza e la veridicità del documento entro la data del 15 di novembre.

Perdura nel frattempo l'instabilità politica e della sicurezza nel paese, sebbene nell'ambito di una cristallizzazione che vede al momento le forze governative e quelle delle opposizioni dividersi il territorio in modo alquanto frammentato. L'esercito regolare ha riconquistato il 28 ottobre la città a maggioranza cristiana di Sadad, circa novanta chilometri a nord di Damasco, caduta nelle precedenti settimane parzialmente sotto il controllo di un'unità jihadista di dichiarata affiliazione

MONITORAGGIO STRATEGICO

alla rete internazionale di al-Qaeda (sebbene non sia stata in realtà chiarita con esattezza l'identità della formazione).

Si è recato in Siria il 28 ottobre, infine, l'inviato internazionale ONU per la pace Lakhdar Brahimi, nell'ambito di un tour regionale finalizzato alla promozione dei lavori per la conferenza di pace sulla Siria, programmata per il prossimo 23 novembre. Nonostante l'ampiezza e l'intensità degli incontri, il viaggio di Brahimi è stato giudicato non positivamente dallo stesso team delle Nazioni Unite, soprattutto dopo aver riscontrato la chiusura dei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo ad ogni ipotesi di negoziato alla presenza dell'Iran. Brahimi, nel corso del suo tour regionale, aveva infatti più volte pubblicamente ribadito la necessità di coinvolgere la Repubblica Islamica dell'Iran al tavolo negoziale di Ginevra 2, provocando tuttavia la decisa reazione soprattutto dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti.

► **Tunisia** – *Il partito di governo Ennahda e quelli di opposizione hanno avviato il 25 ottobre la prima fase di dialogo finalizzata alla formazione di un governo provvisorio di unità nazionale, discutendo al tempo stesso i termini dell'accordo generale per la definizione delle norme che regoleranno le prossime elezioni. Tali termini, al momento accettati da tutte le parti politiche rappresentate nell'Assemblea Costituente Nazionale, prevedono tra l'altro la necessità per ciascuno dei partiti di nominare un candidato premier, che una volta eletto dovrà impegnarsi nella formazione del nuovo governo entro due settimane.*

Mustafa Ben Jaafar, Presidente dell'Assemblea Costituente Nazionale, ha assicurato che l'adozione della nuova Costituzione avverrà in tempi ristretti, aggiungendo inoltre che entro la fine dell'ultima settimana di ottobre sarà costituita un'Alta Autorità Indipendente per le Elezioni, cui sarà demandato il compito di regolare ogni aspetto relativo alla gestione ed al controllo sulla regolarità del voto.

Resta invece alquanto sensibile la questione della sicurezza nel paese, dove attentati e omicidi di sono susseguiti senza sosta nel corso degli ultimi mesi. Le unità antiterrorismo della Guardia Nazionale hanno confermato di aver arrestato otto presunti terroristi il 28 ottobre, sospettati di essere coinvolti nell'attentato che la settimana precedente aveva provocato sei morti tra le forze di Polizia nella regione di Sidi Bouzid. Secondo fonti sino ad ora non confermate, tra gli arrestati ci sarebbe anche al-Khatib al-Idrissy, considerato il vertice del gruppo radicale islamico conosciuto come Ansar al-Sharia.

Il fragile legame dell'Arabia Saudita con gli Stati Uniti alla prova della crisi siriana e delle aperture alla Repubblica Islamica dell'Iran

Le relazioni tra Stati Uniti e Arabia Saudita potrebbero entrare in una spirale critica di crescente reciproco sospetto e progressivo raf-

freddamento. Dopo oltre cinquant'anni di intenso rapporto, infatti, tra Washington e Riyadh sembrano essere insanabili le differenze

MONITORAGGIO STRATEGICO

nella concezione di comprendere – e gestire – l'evoluzione della politica e della sicurezza in Medio Oriente.

Molte sono le ragioni di questa evoluzione critica del rapporto, sebbene la principale sia da individuarsi all'interno della casa reale saudita, alle prese con la prima, vera e traumatica, transizione generazionale.

Sebbene alquanto numerosa, la dinastia regnante degli Al Saud ha sempre saputo selezionare con attenzione la propria classe dirigente, individuando storicamente la propria leadership nell'ambito di una ristretta cerchia di eredi del fondatore della stirpe, NajdAbdulaziz Al Saud.

Hanno dominato a lungo il regno un gruppo di sette figli del fondatore, legati tra loro non solo dalla linea di discendenza diretta paterna, ma anche e soprattutto dalla condivisione di sangue di quella materna, essendo tutti figli di Hassa Bint Ahamad Al Sudairi.

Conosciuti sin dagli anni Sessanta come i "Sette Sudairi", si imposero come gruppo di potere nel 1982 con l'ascesa al trono di Fahd, il più anziano dei fratelli. Da allora hanno dominato pressoché ininterrottamente il potere in Arabia Saudita, anche attraversando gravi crisi e profonde divisioni tra loro, dimostrando sempre tuttavia uno spiccato pragmatismo nel comporre le proprie divergenze in funzione del comune interesse di potere.

Hanno saputo saggiamente cooptare nel loro alveo un estraneo al gruppo, l'attuale Re Abdullah, fratello non di sangue e potenzialmente pericoloso avversario, perpetuando in tal modo la capacità di controllo sul regno in modo pressoché costante sino ad oggi.

La caratteristica principale del regno saudita sotto il dominio dei "Sette Sudairi" è stata il pragmatismo, bilanciando le diverse spinte ideologiche della sterminata famiglia reale e componendo costantemente i divergenti interessi in una politica di stabilità interna finan-

ziata copiosamente attraverso le crescenti rendite petrolifere. Una stabilità tuttavia, costruita su un delicato equilibrio di potere con il clero wahabita, che al tempo stesso legittima la corona e ne riceve legittimazione.

Questo sistema di equilibrio interno è sempre stato caratterizzato dal rispetto di due principi di sicurezza sul piano esterno: l'alleanza con gli Stati Uniti e il sostegno al wahabismo.

Questo secondo punto, tuttavia, è sempre stato fonte di gravi imbarazzi e pericolose evoluzioni nelle dinamiche della sicurezza regionale, come i fatti dell'11 settembre 2001 e la storia di al-Qaeda hanno ampiamente e praticamente dimostrato.

Ed è quindi nel corso del travagliato primo decennio del nuovo secolo che il rapporto tra Stati Uniti ed Arabia Saudita inizia ad evolvere in modo sempre più critico, complici le disastrose operazioni militari seguite ai fatti dell'11 settembre, e soprattutto le recenti evoluzioni di un sempre più turbolento Medio Oriente.

Ma è con l'arrivo di Barack Obama che le relazioni tra i due storici alleati iniziano progressivamente a deteriorarsi, sulla spinta soprattutto del mutato atteggiamento degli Stati Uniti verso l'Iran, e più in generale verso il Medio Oriente dopo le cosiddette "primavere arabe". Ed è con la crisi siriana, su cui l'Arabia Saudita ha investito in modo considerevole le proprie energie mettendo in gioco la propria credibilità, che si consuma oggi l'atto forse più drammatico di una evidente divergenza di interessi. Riyadh, senza se e senza ma, considera l'attuale evoluzione delle dinamiche politiche medio-orientali come un rischio esistenziale per la sopravvivenza della corona saudita. E identifica nell'ascesa dell'Iran e delle comunità regionali sciite da un lato, e nella Fratellanza Musulmana dall'altro, le principali sorgenti di manaccia per la propria stabilità e per la continuità del ruolo saudita.

Ha quindi investito in modo consistente, nel

MONITORAGGIO STRATEGICO

corso degli ultimi tre anni circa, sia in direzione del contenimento dell'Iran, a qualsiasi livello ed attraverso qualsiasi azione, sia ostacolando il ruolo e lo sviluppo della Fratellanza Musulmana, soprattutto dopo la caduta di Mubarak in Egitto ed il consolidamento dell'*Ikhwan* alle urne.

Gli aspetti più evidenti di questo attivismo si sono quindi palesati nel sostegno all'opposizione siriana, e soprattutto alle frange più estreme e di diretta emanazione jihadista – di cui molte con palesi legami *qaedisti* – e nel sostegno all'establishment militare egiziano per la destituzione e la messa al bando della Fratellanza Musulmana.

Nel caso del conflitto siriano, appare chiaramente come l'interesse saudita sia quello di scardinare il sistema di alleanze regionali dell'Iran, colpendo soprattutto i *proxies* siriani e dell'Hezbollah libanese, nel tentativo di arginare la crescente influenza dell'Iran nella regione. Collateralmente, il contenimento dell'Iran coincide anche con l'esigenza di reprimere ogni tentativo di riconoscimento dello status e del ruolo delle comunità sciite nella penisola arabica, e soprattutto in Bahrain e nella stessa Arabia Saudita.

Nel caso egiziano, invece, l'Arabia Saudita ha minato con pazienza e costanza il ruolo della Fratellanza Musulmana attraverso il sostegno alle eterogenee forze di opposizione, in gran parte peraltro di estrazione secolare, e sostenendo apertamente poi le Forze Armate nel progressivo ricompattamento degli interessi di opposizione al governo islamico.

Ponendosi in aperto e diretto contrasto con il Qatar – marginalizzato per questo anche in seno al Consiglio di Cooperazione del Golfo – l'Arabia Saudita ha palesemente sostenuto le istanze di tutti i gruppi raccolti intorno all'Esercito egiziano nel tentativo di concludere l'esperienza di governo della Fratellanza Musulmana, assicurando quel fondamentale

supporto economico che è progressivamente venuto meno con il distacco degli Stati Uniti dal Cairo.

Forte di una sicura garanzia, quindi, il Generale Al Sisi ha potuto compiere nel corso dell'estate del 2013 un vero e proprio colpo di Stato, seguito da una violenta repressione e dalla restaurazione dello *status quo*. Paradossalmente, con l'appoggio anche di quelle forze laiche e progressiste che poco più di due anni fa promossero la caduta di Mubarak e ridimensionarono il ruolo delle Forze Armate nel tessuto politico ed economico del paese.

Un divorzio annunciato?

È bene precisare, nonostante l'evidenza di un progressivo ed evidente raffreddamento delle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, come i rapporti tra i due stati siano ancora formalmente solidi e continuativi. Ciononostante, è lecito chiedersi e comprendere quanto l'attuale dimensione del rapporto possa essere suscettibile nel breve e medio termine di revisioni più o meno significative.

I detrattori di ogni ipotesi di rottura tra i due paesi ricordano soventemente l'eccellente stato delle relazioni personali costruite dagli esponenti dell'establishment saudita con le loro controparti statunitensi, minimizzando quindi l'effetto – a loro giudizio temporaneo ed assolutamente reversibile – dell'ostacolo rappresentato da una presidenza ostile a Washington.

Nello stesso ambito, viene evidenziata la solida struttura del rapporto con l'Arabia Saudita in seno ai circoli più influenti – e spesso informali – del sistema politico degli Stati Uniti, nelle lobby e non ultimo al Congresso, dove è presente una solida componente di sostegno all'alleanza con Riyadh e con Tel Aviv. Elementi, questi, che dovrebbero indurre a considerare in maniera meno allarmante il temporaneo effetto del raffreddamento generato dalla

MONITORAGGIO STRATEGICO

combinazione dei fattori di sicurezza regionali e del contestuale approccio dell'attuale amministrazione USA alle dinamiche di crisi in Medio Oriente.

Dall'altra parte, invece, gli assertori di un'evidente processo di sfaldatura dell'alleanza con l'Arabia Saudita, puntano il dito sull'irreversibilità dei fenomeni di crisi nella regione, richiamando all'ineluttabilità del corso degli eventi e quindi alla necessità per gli Stati Uniti di prendere atto del profondo cambiamento che, da qui a dieci o vent'anni – interesserà l'intero Medio Oriente.

Questo cambiamento, secondo i sostenitori della visione critica del rapporto con Riyadh, non potrà che passare attraverso una profonda trasformazione dell'Arabia Saudita, vista come un'anacronistica rappresentazione feudale immersa in un contesto regionale politico e sociale in continuo fermento e trasformazione.

Numerose sono quindi le variabili sul tavolo dell'analisi per valutare l'evoluzione del rapporto tra Stati Uniti e Arabia Saudita, sebbene la gran parte di queste sia sbilanciata – almeno in questa fase – sul fronte dell'evoluzione dei rapporti di potere all'interno dell'establishment monarchico di Riyadh.

La struttura di governo del regno sembra infat-

ti essere interessata da una crisi di non modeste dimensioni, dovuta essenzialmente all'incapacità di gestire l'inevitabile processo di sostituzione generazionale che, di qui a poco, determinerà un radicale riassetto nelle gerarchie della corona. Si avvia infatti definitivamente al tramonto non solo l'epopea dei "Sette Sudairi" – peraltro rimasti ormai in quattro, con età comprese tra i 71 e gli 82 anni – ma anche la capacità di gestire il delicato equilibrio della corona con il clero wahabita, ormai espressione di vere e proprie cordate, spesso conflittuali tra loro.

E' quindi chiaro che, in costanza di una evidente incapacità di comprendere la natura e la portata dei processi di trasformazione politica e sociale nella regione, oltre che all'interno dei propri confini, l'Arabia Saudita rischi in questa delicata fase di compromettere gradualmente la propria storica e consolidata capacità di moderazione con l'Occidente e gli Stati Uniti in particolare, determinando il progressivo disgregamento di un antico e consolidato rapporto.

Inoltre, richiede di esporre sé stessa ad un'escalation di cui è al tempo stesso attrice e nemica, e che potrebbe in modo sempre più prepotente invertire la direzione di marcia e varcare quindi i confini del regno.

MONITORAGGIO STRATEGICO



SAHEL E AFRICA SUB-SAHARIANA

Marco Massoni

Eventi

► **Angola:** si registra una tanto improvvisa quanto improvvida tensione con il Portogallo, dopo alcune dichiarazioni del Presidente angolano, José Eduardo dos Santos, contro l'Europa e l'Occidente, accusati di portare avanti campagne discriminatorie ai danni dei governanti africani. È pertanto a rischio l'organizzazione del vertice bilaterale tra Luanda e Lisbona programmato per il 2014. Il vero motivo delle frizioni risiede nelle indagini avviate dalla magistratura portoghese su beni acquistati dall'élite angolana in Portogallo negli ultimi mesi.

► **Burundi:** Bernard Busokoza è il nuovo primo Vice-Presidente della Repubblica. Dopo l'attentato terroristico di Nairobi le autorità di Bujumbura temono seriamente di poter essere il prossimo obiettivo, a causa della presenza di peacekeeper burundesi in AMISOM in Somalia.

► **Etiopia:** è Mulatu Teshome il nuovo Presidente della Repubblica Federale. Di etnia Oromo e diplomatico di lungo corso, Teshome prende il posto di Girma Wolde-Giorgios, dopo che costui aveva ricoperto negli ultimi dodici anni due mandati presidenziali consecutivi.

► **Gambia:** il 2 ottobre Banjul ha notificato il proprio ritiro dal Commonwealth con effetto immediato, alludendo all'impostazione neocoloniale dell'omonima organizzazione anglofona. Ne faceva parte dal 1965, anno dell'indipendenza da Londra.

► **Guinea:** il Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, Mario Giro, ha incontrato i Presidenti della Repubblica della Guinea, del Burkina Faso e del Niger, considerati Paesi prioritari per Roma quanto alla stabilità ed alla sicurezza dell'Africa Occidentale tutta, con particolare riferimento al Sahel ed al Magreb allargato. Malgrado notevoli carenze organizzative nelle elezioni amministrative del 28 settembre, i cittadini guineani hanno potuto esprimere nella calma la propria volontà di concludere la lunga transizione politica in corso da quattro anni. Degli oltre cinque milioni di aventi diritto al voto, si è recato alle urne il 65 per cento; gli esiti delle urne hanno dato la maggioranza al partito di governo (il Raggruppamento del Popolo di Guinea - RPG), con un minimo scarto sulla maggiore coalizione dell'opposizione (Unione delle Forze Democratiche di Guinea - UFDG). I minimi margini elettorali hanno spinto l'opposizione a richiedere il conteggio dei voti, i cui esiti non sono ancora noti.

► **Liberia:** il 23 ottobre un contingente di 140 poliziotti cinesi è atterrato a Monrovia. I peacekeeper sono inquadrati nella locale missione ONU, la United Nations Mission in Liberia (UNMIL),

MONITORAGGIO STRATEGICO

per il mantenimento della pace e della stabilità nel Paese.

► **Mali:** *“Hydre” è il nome della vasta operazione militare lanciata nel nord-est del Paese – nel massiccio dell’Adrar des Ifoghas – dalla missione di peacekeeping dell’ONU assistita da militari francesi e maliani, allo scopo di esercitare pressioni su eventuali movimenti terroristici, in maniera tale da evitare la loro riorganizzazione. L’algerino Said Abou Moughatil è il nuovo capo di Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) in sostituzione di Abou Zeid, a sei mesi dalla sua uccisione.*

► **Madagascar:** *elezioni presidenziali in programma per il 25 ottobre. Sono in Lizza Jean-Louis Robinson, appoggiato dall’ex Presidente, Marc Ravalomanana, e Hery Rajaonarimampianina, sostenuto da Andry Rajoelina, il Presidente uscente.*

► **Malawi:** *il Presidente, Joyce Banda, ha sciolto il Governo per corruzione, sostituito subito da un nuovo Gabinetto.*

► **Mauritania:** *dopo quindici mesi di negoziato è stato firmato il nuovo accordo di partenariato per la pesca con l’Unione Europea. La firma dell’accordo arriva in un momento in cui forti sono le tensioni politiche interne. Un cartello di partiti d’opposizione – il Coordinamento dell’Opposizione Democratica – intende boicottare le elezioni legislative e locali del 23 novembre, secondo cui far coincidere nella medesima data i due eventi elettorali potrebbe rafforzare i rischi di manomissione dei risultati elettorali.*

► **Repubblica Centrafricana (RCA):** *il Presidente del Ciad, Idriss Déby Itno, teme che la RCA possa trasformarsi ben presto in un nuovo santuario del terrorismo. Nel nord-ovest del Paese proseguono senza sosta i combattimenti tra l’ex coalizione ribelle, Séléka, e i locali gruppi di autodifesa, gli “anti-balaka”. Nel frattempo il Consiglio di Sicurezza dell’ONU mediante la Risoluzione n°2121 ha dato il via libera alla Missione dell’Unione Africana in Centrafrica: l’African-led International Support Mission to the Central African Republic (AFISM-CAR) – nota anche sotto l’acronimo di MISCA.*

► **Senegal:** *Dakar ha siglato con Pretoria una serie di accordi di cooperazione, per meglio strutturare i rapporti bilaterali nei settori della sicurezza, dell’agricoltura e della cultura.*

► **Somalia:** *è fallito il blitz americano a Barawe nel sud del Paese, che avrebbe dovuto catturare od eliminare le menti dell’attacco terroristico del 21 settembre a Nairobi e, in particolare, il leader degli Shebaab, Ahmed Abdi Godane alias Mukhtar Abu Zubair, che ha in mente di favorire alleanze con il qaidismo internazionale. L’incursione USA sarebbe stata condotta dalla “Special Purpose Marine Air/Ground Task Force-Crisis Response”.*

► **Sudan:** *il 4 ottobre il Ministro degli Esteri, Ali Ahmed Karti, è stato ricevuto in visita alla Farnesina dalla sua omologa italiana, Emma Bonino. Al centro dei colloqui vi è stata la grande attenzione che la politica estera italiana riserva nei confronti della pacificazione in corso tra Sudan e Sud Sudan nonché della cooperazione allo sviluppo, che per l’anno in corso ammonta a quasi due milioni di euro in favore di Khartoum nell’ambito di programmi dedicati della salute pubblica e della sicurezza alimentare.*

► **Sudafrica:** *il Presidente francese, François Hollande, si è recato in visita ufficiale a Pretoria, dove ha incontrato il suo omologo, Jacob Zuma. Nell’incontro sono stati firmati importanti accordi commerciali e, dal punto di vista politico, discussa la crisi in Centrafrica, quindi i rapporti di forza e l’influenza esercitata da Parigi e da Pretoria nelle aree di crisi africane.*

► **Unione Africana (UA):** *il nuovo Commissario per la Pace e la Sicurezza dell’UA è l’algerino*

MONITORAGGIO STRATEGICO

Smail Chergui in sostituzione del connazionale Ramtane Lamamra, nominato Ministro degli Esteri dell'Algeria. Diplomatico di carriera, Chergui, era stato tra l'altro ambasciatore in Etiopia, Eritrea e Gibuti dal 1997 al 2004.

L'africa, il Kenya e le tensioni con la corte penale internazionale

Nell'epoca del *New Scramble for Africa* post-occidentale, contrassegnata dal proliferare di partenariati e d'iniziative con blocchi alternativi, allo stesso tempo fra loro concorrenziali, al consolidato monopolio europeo, le ripercussioni dell'ampliamento dello spazio conflittuale mediorientale al *Grande Corno d'Africa* mettono a repentaglio la stabilità di Nazioni considerate affidabili e sicure come il Kenya che, già da tempo consolidato *hub* commerciale e finanziario regionale, nonchè snodo logistico portante dell'intera Africa Orientale, oramai soffre irrimediabilmente della sua prossimità geopolitica all'epicentro somalo. Come è noto, aver favorito nel 2011 la divisione in due Stati del più grande Paese africano – il Sudan – corrispose all'esigenza della comunità internazionale di contenere il livello di conflittualità di tutto il *Grande Corno d'Africa*. “Linda Nchi” (*protezione della nazione*, in lingua swahili) è il nome dell'operazione militare delle forze armate keniate (*Kenya Defence Forces - KDF*) che, inquadrata nella *Missione dell'Unione Africana in Somalia (AMISOM)*, dal 2011 persegue lo scopo di mettere in sicurezza i confini nazionali ed arginare le incursioni degli *Shebaab*, evitando la “somalizzazione” dei territori settentrionali keniani mediante il rafforzamento della regione semiautonoma dell'*Azania*, nota anche

come *Jubaland*, in maniera tale che svolga il ruolo di *buffer zone* lungo il poroso confine tra i due paesi. Nel 2012 sono stati individuati ingenti giacimenti petroliferi ed è stato avviato un importante piano di lavoro congiunto tra Sud Sudan, Kenya ed Etiopia, che darà vita al principale corridoio logistico della regione, che prevede la costruzione di una ferrovia, di un'autostrada e di un oleodotto, che confluiranno nel *Porto di Lamu* in Kenya.

Il progetto permetterà al Sud Sudan, una maggiore indipendenza per l'esportazione del proprio greggio. Vediamo ora meglio in quale contesto evolve il Kenya in questi mesi. Svoltosi pacificamente, le elezioni del 4 marzo del 2013 hanno portato alla Presidenza della Repubblica *Uhuru Muigai Kenyatta* – figlio del primo Presidente del Paese, Jomo Kenyatta (1965 al 1978) – che con oltre il cinquanta per cento di preferenze, ha sconfitto l'avversario, l'ex Premier, Raila Odinga. Se è vero che i vicini non si scelgono, è anche vero che il Kenya ha tutto l'interesse, affinché la Somalia fuoriesca dalla fase *post-conflict*, in cui ancora versa, così da riprendere il cammino dello sviluppo: un esempio in questa direzione era stato dato il 29 maggio di quest'anno in occasione della *Conferenza Regionale per gli Investimenti e la Ricostruzione in Somalia*, svoltasi proprio a Nairobi.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Quanto all'Unione Europea (UE), la cooperazione allo sviluppo in favore del Kenya nell'arco temporale fra il 2008 ed il 2013 nel suo insieme ammonta ad oltre 390 milioni di euro. Ed è anche il primo donatore della Missione dell'Unione Africana in Somalia (AMI-SOM). È stato immediatamente calendarizzato per dicembre a Nairobi un importante seminario UE dedicato espressamente a come arginare la violenza estremista, dopo gli accadimenti del 21 settembre. Per quanto concerne la cooperazione allo sviluppo italiana, negli ultimi trent'anni il Kenya ha ricevuto quasi duecento milioni di euro. L'*Unità Tecnica Locale (UTL)* di Nairobi, aperta nel 1997, ha competenza anche per la Somalia, la Tanzania e le Seychelles. Oggi il Kenya è uno dei Paesi prioritari per Roma, che sostiene la *Kenya Vision 2030*, cioè il documento strategico per lo sviluppo, che, ideato nel 2007, si articola su tre pilastri: quello economico, quello sociale e quello politico. Sulla base di suddetta visione olistica vengono implementati progetti finalizzati a mantenere la crescita economica intorno al 10 per cento annuo per i successivi 25 anni; uno sviluppo sostenibile, equo e coeso in un ambiente possibilmente sicuro; la realizzazione di una democrazia partecipativa basata sul concetto di cittadinanza attiva orientata ai risultati. Il 12 ottobre è stata convocata ad Addis Abeba una riunione speciale dei Ministri degli Esteri dei due blocchi regionali competenti per il Corno d'Africa: l'*Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (IGAD)*¹ e la *Comunità dell'Africa Orientale (EAC)*². Presenti delegazioni del Burundi, dell'Etiopia, del Kenya, del Rwanda, della Somalia, del Sud Sudan, del Sudan e dell'Uganda, ma assenti Tanzania e Gibuti,

1 IGAD: Gibuti, (Eritrea), Etiopia, Somalia, Sudan, Sud Sudan, Kenya e Uganda.

2 EAC: Burundi, Kenya, Rwanda, Tanzania e Uganda.

è stato deliberato che verrà in tempi brevi istituito un meccanismo regionale, per contrastare il terrorismo e per coordinare gli sforzi dei singoli Stati membri dei due Organismi contro quello che oramai è considerato una delle maggiori minacce alla stabilità ed alla pace di quella martoriata regione africana. Agli inizi di novembre, di conseguenza, l'Etiopia ospiterà una riunione ad hoc dei Capi dell'intelligence, per decidere il da farsi. In un momento così delicato per la vita del Paese e della regione, la leadership del Kenya è chiamata a rispondere di accuse fondate sul suo operato passato, allorquando non occupava posti chiave nella guida del paese. Non è perciò un caso se restano apprezzabili le tensioni intorno alla competenza della giurisdizione della *Corte Penale Internazionale (CPI)* dell'Aja circa i presunti crimini commessi dagli attuali massimi dirigenti keniani. Il 5 settembre il Parlamento di Nairobi ha approvato una mozione, affinché il Kenya si ritiri dallo Statuto di Roma, che ha posto le fondamenta della CPI nel 1998. L'impasse deriva dal fatto che sia il Presidente, Uhuru Kenyatta, sia il Vice-Presidente, *William Ruto*, sono imputati di crimini contro l'umanità, per aver presumibilmente favorito le violenze post-elettorali del 2007-2008. Recatosi a deporre all'Aja il 10 settembre, Ruto si è dichiarato non colpevole dei crimini ascrittigli. Dal luglio 2012 il nuovo Procuratore della CPI è una donna, *Fatou Bensouda*, già Ministro della Giustizia del Gambia. Sembra evidente che la scelta del nuovo procuratore sia ricaduta intenzionalmente su un candidato africano, dal momento che la CPI è stata sovente accusata di parzialità nei confronti dell'Africa. È risaputo che l'*Unione Africana (UA)* ha più volte manifestato il proprio dissenso nel dare seguito ai mandati d'arresto emessi dalla CPI nei confronti di alti dirigenti africani. Ad esempio il *XVII Vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'UA* del giugno 2011 a Malabo (Gui-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nea Equatoriale) aveva stabilito che gli Stati membri non avrebbero cooperato con la CPI in merito all'esecuzione del mandato d'arresto internazionale spiccato contro Gheddafi. Si disse che sarebbe stato più opportuno che ad occuparsene fosse un organismo giuridico tutto africano e non "straniero". In ogni modo nel novembre 2011 l'*Alta Corte di Nairobi* autorizzò l'arresto del Presidente sudanese, *Omar al-Bashir* – dal 2009 ricercato dalla CPI per crimini di guerra e crimini contro l'umanità – qualora si fosse recato in visita in Kenya; per ritorsione le autorità sudanesi espulsero l'ambasciatore keniano accreditato a Khartoum. I casi della legittimazione del potere politico (*power-sharing*) a seguito di crisi post-elettorali – come accaduto per l'appunto in Kenya nel 2007, ma anche in Zimbabwe nel 2008 – sono espedienti artificiosi realizzati in nome di un tendenziale relativismo politico e culturale, non costituiscono precedenti in grado di dimostrarsi conciliabili con norme etico-politiche oggettive, procedure formali democratiche che sono internazionalmente riconosciute e legittimate. Osservare questo profilo di policy relativista in Africa, così come nel resto del mondo implicherebbe una profonda rivisitazione delle relazioni internazionali. Dopo i sanguinosi eventi del 21 settembre presso il centro commerciale *Westgate* di Nairobi sono sempre più numerosi gli interrogativi sulla postura assunta dal Governo Keniota. Il 12 ottobre l'Unione Africana (UA) ha altresì decretato la costituzione di uno specifico Gruppo di Contatto in seno al suo Consiglio Esecutivo³,

³ Il *Consiglio Esecutivo dell'UA*, ovvero il Consiglio dei Ministri degli Esteri degli Stati dell'Unione, decide le politiche dell'Organizzazione, assicurandone il coordinamento. È subordinato all'Assemblea, pur mantenendo di sua diretta competenza alcune materie quali l'energia, le risorse idriche e la tecnologia. La riunione precede normalmente il Vertice e provvede a predisporre le decisioni

in modo da avviare consultazioni con il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (CdS), al fine di ottenere un feedback in tempi rapidi e comunque prima del 12 novembre, data in cui è previsto l'inizio del processo contro il Presidente del Kenya all'Aja, e poter deliberare di conseguenza.

In altre parole l'UA vuole dialogare con il Palazzo di Vetro, onde individuare una soluzione negoziata ad un'impasse che solo superficialmente è giudiziaria, ma nei fatti profondamente politica, dunque più passibile di arbitrarietà quanto alle conseguenze che un'eventuale condanna di un Capo di Stato democraticamente eletto in una regione tanto instabile potrebbe comportare.

Nel contempo, conformemente all'Articolo XVI dello Statuto di Roma della CPI, l'UA ha chiesto alle autorità di Nairobi di inviare al CdS una lettera di rinvio a giudizio delle successive audizioni del Vice-Presidente keniano. In realtà ciò che l'Unione Africana sta facendo altro che attrarre l'attenzione mediatica e politica a livello internazionale, evidenziando l'esigenza di introdurre gli opportuni emendamenti allo Statuto di Roma del 1998, che fondò la Corte Penale Internazionale, ad esempio, adottando meccanismi giuridici alternativi a quelli in vigore sulla scorta del principio della complementarietà.

Potrebbe rivelarsi utile in questo senso ricorrere alla *Corte Africana di Giustizia e dei Diritti dell'Uomo*, in ragione della sua specifica giurisdizione sui crimini internazionali commessi sul suolo africano.

più importanti che saranno successivamente sottoposte all'adozione da parte dell'Assemblea.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Tanto gestire le crisi africane per procura (proxy) quanto concepire soluzioni africane ai problemi africani appaiono tendenze talvolta fuorvianti, non solo perché sottintendono un'inesistente diversità culturale africana in campo internazionale, ma anche e soprattutto perché dal punto di vista empirico esse, il più delle volte si limitano a procrastinare qualsiasi soluzione, senza risposte politico-istituzionali efficaci e durature.

Al momento in Africa si crede sempre più che la giurisdizione della CPI a carico dei gover-

nanti africani tenda pericolosamente ad essere percepita in termini di "lesa maestà" o almeno di attentato alla sovranità statale da parte di attori esterni al Continente attraverso un uso smodato delle prerogative della CPI, con l'esplicito effetto di erodere le fondamenta degli Stati dell'Africa.

La reazione dell'Unione Africana poteva essere ben peggiore, fino al punto di far recedere tutti i suoi Stati membri dallo Statuto della Corte, minandone per sempre ogni legittimità ed operato.

MONITORAGGIO STRATEGICO



RUSSIA, EUROPA ORIENTALE ED ASIA CENTRALE

Lorena Di Placido

Eventi

► **Tajikistan-Russia: ratifica dell'accordo sulla permanenza delle FA russe.** Il primo ottobre, il parlamento tagico ha ratificato l'accordo bilaterale che consente al contingente militare russo di restare nel paese fino al 2042 (con una possibile estensione di 5 anni), per svolgere attività di contrasto al terrorismo e prestare supporto tecnico per la modernizzazione dell'esercito locale. La presenza militare russa in Tajikistan è di primaria importanza considerati i rischi per la sicurezza regionale che potrebbero configurarsi in seguito al ritiro delle forze multinazionali dall'Afghanistan nel 2014. La Russia è presente in Tajikistan dal 1993 con la 201esima divisione corazzata.

► **Asia Centrale: firmata a Bishkek una dichiarazione tripartita tra Afghanistan, Kirgizstan e Tajikistan per il contrasto al narcotraffico.** Dall'incontro tra i capi delle strutture antinarcoctici di Afghanistan, Kirgizstan e Tajikistan del 9 ottobre è scaturito un accordo tripartito per lo scambio di informazioni e l'organizzazione di operazioni congiunte di contrasto al fenomeno, che rappresenta una grave minaccia per la sicurezza e la stabilità della regione.

► **Russia: Putin si esprime contro i visti per i paesi della CSI.** In una dichiarazione rilasciata l'8 ottobre, il presidente russo Vladimir Putin si è espresso contro il regime dei visti con i paesi della CSI (Comunità di Stati Indipendenti), a suo parere interpretabile come un volontario allontanamento di quanti un tempo appartenevano all'Unione Sovietica. Egli si è dichiarato a favore, piuttosto, dell'attuazione di un processo virtuoso capace di collocare i lavoratori migranti senza suscitare malcontento nella popolazione locale, mediante la conoscenza e il rispetto della storia, della cultura e delle tradizioni del paese di accoglienza. Tale dichiarazione va inquadrata nell'ambito della nuova politica migratoria in vigore in Russia dal 5 agosto, tesa a controllare e reprimere il fenomeno della clandestinità dei lavoratori stranieri. Costituita nel 1991, la CSI è formata da: Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Kazakhstan, Kirgizstan, Moldova, Russia, Tajikistan.

► **Kazakhstan: il petrolio di Kashagan potrebbe essere veicolato in Cina.** Il 9 ottobre, il ministro per il Petrolio e il Gas del Kazakhstan, Uzakbay Karabalin, ha dichiarato che, qualora la Cina offrisse un prezzo interessante, il petrolio estratto dal giacimento di Kashagan potrebbe essere veicolato attraverso l'oleodotto Kazakhstan-Cina. L'accordo che regola lo sfruttamento di Kashagan stabilisce che ciascun membro del consorzio possa scegliere una propria direttrice per

MONITORAGGIO STRATEGICO

l'esportazione. Al momento, la produzione giornaliera del giacimento è di 60 milioni di barili al giorno.

Azerbaijan: conferma scontata per il presidente Alyev. Alle elezioni presidenziali del 9 ottobre, il presidente uscente Ilham Alyev si è confermato vincitore con oltre l'85% delle preferenze. L'esito elettorale ha suscitato polemiche da parte di alcuni osservatori internazionali, tra i quali l'O-SCE, che hanno contestato la sovraesposizione mediatica di Alyev rispetto agli altri candidati. Ilham Alyev è presidente dell'Azerbaijan dal 2003, anno nel quale è praticamente succeduto al padre Geidar nella guida dello stato.

Russia: il Fondo Monetario Internazionale (FMI) avverte la Russia dei limiti del suo modello di sviluppo. Nel rapporto annuale *World Economic Outlook 2014*, l'FMI afferma che il modello economico russo, trainato dall'elevato prezzo del petrolio, è destinato a esaurire la propria efficacia, complici anche un debole contesto esterno, la fuga dei capitali, il calo dei prezzi azionari e la scarsità di investimenti. Secondo le stime del FMI, la crescita economica della Russia dovrebbe attestarsi nel 2013 intorno all'1,5%, il livello più basso dall'inizio della crisi del 2009. In tale quadro, il calo demografico limita ulteriormente le potenzialità economiche russe. Si calcola, infatti, che, entro il 2017, a fronte di un aumento della popolazione non autosufficiente, quella in età lavorativa dovrebbe diminuire di un milione e mezzo di persone all'anno (dati della Banca Mondiale). Il presidente Vladimir Putin ha deciso tagli alla spesa e nuovi investimenti infrastrutturali per incrementare la produttività e stimolare la crescita.

► **Russia: sventato attacco a un deposito di armi chimiche.** Alla metà di ottobre, le autorità russe hanno arrestato due uomini di 19 e 21 anni (originari di una non specificata repubblica del Caucaso del Nord), sospettati di preparare l'attacco a un deposito di armi chimiche nella regione di Kirov (Russia centrale). In quell'area sono dislocati molti siti dove sono custodite centinaia di migliaia di tonnellate di armi chimiche in attesa di essere distrutte.

► **Kazakhstan: il presidente Nazarbaev si dichiara pubblicamente contro la corruzione.** Nel corso di un incontro pubblico del 16 ottobre, il presidente Nursultan Nazarbaev ha dichiarato che una parte importante e indispensabile del lavoro di tutti consiste nella lotta alla corruzione. Parallelamente, Nazarbaev ha annunciato per il 2014 un incremento del 50% delle paghe dei dipendenti dello stato. È stato istituito un apposito sito web sul quale denunciare gli atti di corruzione.

► **Russia: attentato suicida.** A Volgograd (ex Stalingrado, 900 km a sud di Mosca) il 21 ottobre una donna si è fatta esplodere su un autobus, uccidendo 6 persone (dati non ufficiali parlano di 10 morti) e ferendone una cinquantina. Si tratterebbe di una estremista originaria del Daghestan, recentemente convertita all'Islam e moglie di uno dei capi delle formazioni dell'insorgenza nord-caucasica. L'area della quale la donna è originaria è teatro di frequenti attacchi di matrice terroristica. Solitamente, i gruppi estremisti del Caucaso del Nord prendono di mira obiettivi locali, come sedi istituzionali, personale delle forze di sicurezza e, più di recente, anche esponenti religiosi moderati. L'attentato di Volgograd rappresenta pertanto un'anomalia, probabilmente riconducibile alle minacce di attentati sul territorio della Russia, lanciate il 3 luglio scorso dal leader estremista islamico Doku Umarov, allo scopo di destabilizzare il paese alla vigilia delle Olimpiadi invernali che si svolgeranno a Sochi (località russa sul Mar Nero) a febbraio 2014 e impedirne lo svolgimento.

► **Asia Centrale: Rakhmon e Karzai discutono di sicurezza delle frontiere.** Il 21 ottobre, i pre-

MONITORAGGIO STRATEGICO

sidenti di Tajikistan e Afghanistan, rispettivamente Emomali Rakhmon e Hamid Karzai, si sono incontrati a Dushanbe per discutere del rafforzamento della sicurezza sulla frontiera comune, in vista del ritiro di ISAF nel 2014. I due paesi hanno anche sottoscritto accordi in ambito economico, in particolare per quel che riguarda la realizzazione della ferrovia Turkmenistan-Afghanistan-Tajikistan e del progetto della rete energetica regionale denominato CASA 1000. La soglia critica del 2014 impone ai paesi dello spazio centroasiatico la necessità di ripensare le proprie condizioni di sicurezza. Al di là di alcuni tentativi di gestione condivisa a carattere bilaterale, manca la prospettiva di un piano multilaterale per la sicurezza, che abbia un carattere effettivamente regionale.

► **Russia: comunità etniche e responsabilità dei governatori locali.** Il 22 ottobre, il presidente russo Vladimir Putin ha firmato una legge che conferisce alle autorità locali la responsabilità di gestire i rapporti tra le comunità etniche, nell'intento di attuare una strategia di lungo corso che riduca al minimo le tensioni tra i numerosi gruppi che vivono nel paese. Il provvedimento intende assicurare l'applicazione della Strategia Politica Etnico-Nazionale della Russia per il 2025, finora accolta in piani normativi specifici solo da nove soggetti federali su 83.

► **Caucaso del Nord/Dagestan: sventato un attentato a Khasavyurt.** Il 22 ottobre, un ordigno equivalente a 12 kg di tritolo è stato rinvenuto da alcuni abitanti a 300 m di distanza dal posto di blocco dell'autostrada per Makhachkala Kasavyurt. L'insorgenza attiva nella repubblica nord caucasica compie frequenti attacchi contro forze di sicurezza ed edifici istituzionali.

► **Kazakhstan: una nuova dottrina politica per Nur Otan.** Il 18 ottobre, nel corso del suo quindicesimo congresso, al quale ha partecipato anche il presidente Nazarbaev, il partito nazionale democratico Nur Otan ha adottato una nuova dottrina politica. Alla luce di quanto contenuto nella Strategia di Sviluppo "Kazakhstan – 2050", la missione del partito consiste ora nell'assicurare lo «sviluppo di uno stato democratico, prospero, competitivo e orientato alla dimensione sociale, nel quale ogni cittadino ambizioso, rispettoso della legge e buon lavoratore possa recare il proprio contributo».

► **Russia/Cina: nuovi accordi in ambito energetico.** Il 22 ottobre, nel corso di una visita a Pechino, il primo ministro russo, Dmitry Medvedev ha concluso numerosi accordi in materia energetica con i partner cinesi. In particolare, le parti hanno stabilito un impegno decennale per l'acquisto da parte cinese di 100 milioni di tonnellate di petrolio (estratto nella Siberia Orientale) al prezzo complessivo di 85 miliardi di dollari. Il rafforzamento ulteriore della partnership con la Cina rappresenta la conferma dell'impegno russo di sviluppare, al massimo delle possibilità, il proprio ruolo di potenza economica e politica dello spazio euroasiatico. Si tratta di una strategia di lungo periodo che trova le sue radici nelle scelte compiute da Mosca già dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica.

► **Kazakhstan: sicurezza nazionale e reduci dalla Siria.** Alcuni parlamentari kazaki hanno dichiarato che la partecipazione di loro connazionali in conflitti armati come quello siriano rappresenta una minaccia per la sicurezza nazionale. Sarebbero circa 150 i giovani estremisti del Kazakhstan attualmente impegnati in Siria contro il regime di Damasco. Le autorità di Astana temono che i reduci possano agevolare in patria la radicalizzazione dell'islam locale a sostegno di progetti eversivi e destabilizzanti per le istituzioni. Periodicamente si ha notizia della scoperta di cellule estremiste in procinto di compiere attentati sul suolo kazako. Il fenomeno dei combattenti per la Siria interessa tutta l'Asia Centrale, dalla quale si stima che alcune centinaia di volontari

MONITORAGGIO STRATEGICO

siano partiti per combattere contro il regime di Damasco. Il fenomeno preoccupa non poco i governi locali, già impegnati nella repressione di qualunque forma di eversione o estremismo proveniente dall'area di crisi rappresentata dal teatro afghano.

► **Romania: la presenza militare americana concretizza i timori della Russia.** Nella base aerea in disuso di Deveselu (Romania) sono iniziati i lavori per l'installazione dei radar e delle rampe dove saranno dislocati i missili intercettori SM-3, nell'ambito dell'Aegis Ashore System, lo scudo missilistico statunitense basato in Europa. La base dovrebbe diventare operativa entro il 2015. Deveselu è la seconda base aerea recentemente concessa dalla Romania alle forze armate statunitensi, oltre a quella nei pressi di Costanza, dove stanno confluendo uomini e materiali da Manas (centro di transito in Kirgizstan utilizzato per i rifornimenti alla missione internazionale in Afghanistan e ora in via di smantellamento). Cominciano, così, a concretizzarsi i timori della Russia, che vede nella presenza americana nell'Europa Centro-orientale una vera e propria minaccia per la sicurezza propria e della propria sfera di influenza.

Ombre sulle Olimpiadi di Sochi

Il ministro degli interni Vladimir Kolokoltsev ha riferito al Consiglio della Federazione che in Russia negli ultimi tre anni il numero degli atti criminosi collegati al terrorismo è dimezzato.

Egli ha tuttavia riconosciuto che, alla luce dell'attentato suicida avvenuto a Volgograd il 21 ottobre, occorrono sforzi maggiori in ambito preventivo. Così, con l'approssimarsi delle Olimpiadi invernali, che inizieranno a Sochi il 7 febbraio prossimo, l'allerta terrorismo in Russia cresce ulteriormente.

L'attentato del 21 ottobre ha segnato una novità nella strategia degli estremisti del Caucaso del Nord, scegliendo come obiettivo non più le forze di sicurezza locali, ma dei civili sul territorio russo.

Le minacce di Doku Umarov del 3 luglio scorso sembrano prendere corpo, riducendo notevolmente i risultati complessivi della lotta al terrorismo conseguiti negli ultimi tre anni e aggiungendosi a ulteriori elementi che concorrono a minare la sicurezza dei prossimi Giochi Olimpici Internazionali.

I giochi Olimpici di Sochi rappresentano una importante vetrina per la Russia, un'occasione utile per alimentare l'orgoglio nazionale non soltanto per l'evento in sé e per il lustro che potrà recare alla tradizione sportiva del paese, ma anche e, soprattutto, per l'efficienza che tutto l'apparato a sostegno dell'organizzazione saprà mostrare, in primo luogo rispetto alla sicurezza.

Sochi è un'importante località turistica sulle sponde del Mar Nero, situata nel distretto di Krasnodar, nel Caucaso del Nord, la stessa area che da decenni è teatro di logoranti conflitti tra le forze di sicurezza di Mosca e le fazioni locali, che fondano la propria azione in una combinazione di separatismo, interessi criminali ed estremismo islamista, con gesti eclatanti anche in altre regioni del paese.

Le dichiarazioni di Doku Umarov, rilasciate il 3 luglio, hanno ulteriormente innalzato il livello di attenzione e indotto all'adozione di eccezionali misure preventive di controllo sulla città. Ogni visitatore di età superiore ai due anni avrà uno speciale documento elettronico, che

MONITORAGGIO STRATEGICO

ne permetterà il costante controllo mediante uno speciale sistema operativo di sorveglianza via internet, che permette di intercettare ogni tipo di comunicazione. Secondo alcuni commentatori si tratterebbe di misure non molto più invadenti di altre già comunemente in uso, ma senz'altro pongono l'attenzione sulla sfida alla sicurezza posta dalla moderna tecnologia in chiave sicurezza vs non invadenza/riservatezza.

Oltre ai controlli del traffico telefonico e sul web, a Sochi sono state potenziate le reti di videosorveglianza, mediante l'installazione di 5500 telecamere a circuito chiuso, mentre i servizi di sicurezza pianificano l'utilizzo di droni e di sistemi sonar, che potrebbero essere collocati su sottomarini per prevenire anche eventuali attacchi dal mare. In città saranno dislocati 40 mila agenti di polizia a tutela degli abitanti (400 mila persone circa) e di quanti saranno autorizzati a valicare la zona di interdizione di 80 miglia (130 km circa) imposta intorno ad essa.

Durante lo svolgimento dei Giochi non saranno permesse manifestazioni di protesta di nessun tipo e solo ad alcuni veicoli verrà concesso di entrare a Sochi. Il divieto di manifestazioni sembrerebbe orientato nei riguardi sia di attivisti per i diritti umani di vario orientamento sia della minoranza etnica dei Circassi, popolazione residente nell'area di Sochi prima della conquista zarista del XIX secolo; la lunga e devastante guerra che ne seguì indusse la maggio-

ranza dei Circassi a trovare riparo nell'impero ottomano. Sarebbe intenzione della minoranza ancora residente nel Caucaso del Nord di sfruttare i Giochi per attirare l'attenzione mondiale sul genocidio del loro popolo (riconosciuto dalla Georgia nel 2011) e ristabilire i contatti con la diaspora circassa.

Prevenzione e controllo possono sortire risultati positivi nella città di Sochi, ma la minaccia di Umarov di attacchi potenziali sul territorio russo resta credibile e avvalorata dall'attentato suicida del 21 ottobre. Si è inoltre palesata un'altra insolita forma di attacco alle istituzioni di Mosca: nel mese di ottobre, un gruppo di hacker denominato Anonymous Caucasus ha attaccato i siti web di numerose importanti banche del paese, come forma di protesta in nome della libertà del Caucaso. Si tratta di un fenomeno nuovo, forse non casualmente comparso in prossimità dell'apertura dei Giochi olimpici e, comunque, capace di attirare l'attenzione della comunità internazionale sulla situazione dell'area intorno a Sochi. Altri elementi di carattere etnico-politico si intrecciano e trovano una cornice ideale per manifestarsi con una forza e un'intensità finora sopite. L'occasione per rinvigorire l'orgoglio nazionale offerta dai Giochi è senz'altro importante, ma troppo numerosi sono gli elementi di disturbo che rischiano di rovinare i piani di Mosca.

MONITORAGGIO STRATEGICO



CINA

Nunziante Mastrolia

Eventi

► **Torna a crescere l'economia cinese:** nel terzo trimestre del 2013 (luglio-settembre) si è registrato un +7,8%. Il dato del secondo trimestre era del 7,5%. L'obiettivo posto dalle autorità cinesi per il 2013 è del 7,5%. Crescono anche le entrate fiscali: + 9% rispetto ai primi nove mesi dello scorso anno. Positivi anche i dati della produzione industriale: + 9,6%; e sulle vendite al dettaglio: + 13,3%.

► **Collasso dell'URSS e fede comunista** Il 10 ottobre il *Global Times* riferisce di una iniziativa, che ha avuto luogo a livello provinciale, in molte parti del Paese, dove la classe politica ha assistito alla proiezione di un documentario sulle cause del collasso dell'Unione Sovietica, la principale delle quali viene individuata nelle perdita della "fede" nel comunismo.

La delusione delle aspettative

Il 21 ottobre il presidente Xi Jinping è intervenuto alla celebrazione dei cento anni della Associazione degli studenti ritornati in patria dopo aver studiato in Occidente (o per usare la più breve formula in inglese la Western Returned Students Association) ed ha invitato quanti sono andati all'estero a studiare a far ritorno per contribuire, con le conoscenze che hanno appreso fuori dalla Cina, alla realizzazione del "sogno cinese": formula ancora vaga (che tuttavia è ormai lo slogan della quinta generazione), ma che nel complesso indica un generale processo di ringiovanimento, di rinascita della nazione.

Le parole di Xi vanno messe in correlazione con un'altra notizia che è circolata nel mese di ottobre sui media cinesi e non solo: vale a dire il fatto che sempre più studenti, che hanno compiuto un percorso di studi all'esterno, stanno decidendo di ritornare in patria, a differenza di quanto succedeva in passato, quando solo un terzo di essi rientrava in Cina. Il *China Daily* riporta i dati: a partire dall'inizio del processo di riforme (1978) circa 2 milioni e 640 mila studenti sono andati a studiare all'esterno. Di questi, un milione e 90 mila hanno fatto ritorno nel 2012; sempre nel 2012, il 70% di coloro che avevano terminato i propri studi

MONITORAGGIO STRATEGICO

oltre oceano hanno fatto ritorno in Cina e cioè all'incirca 273 mila giovani, il 50% in più rispetto al 2011; nel corso degli ultimi cinque anni, secondo il Ministero dell'Educazione, sono 800 mila gli studenti rimpatriati.

Le cose erano totalmente diverse fino a qualche anno fa: secondo i dati forniti dall'Università Huaqiao, nel periodo 1978-2009 su un milione e 620 mila studenti, solo 497 mila sono rientrati in Cina. Il che significa che il 70% aveva scelto di rimanere all'estero. Per inciso, si noti che la Cina è il Paese al mondo che invia più studenti all'estero.

Il fenomeno va osservato con la massima attenzione perché queste nuove generazioni (ed in particolare quelle che hanno studiato nei paesi occidentali o in Giappone) possono giocare un ruolo significativo nella futura evoluzione del Paese. Come del resto è già successo in passato.

E' paradossale infatti che Xi Jinping abbia pronunciato quelle parole in quella sede. A costituire la Western Returned Students Association furono infatti gli studenti parte di quella che viene definita la prima ondata, che erano stati mandati a studiare all'esterno dalla morante dinastia imperiale dei Qing. Perché quei giovani erano stati mandati a studiare fuori? Il motivo è semplice: oggi come allora, per apprendere le scienze e le tecniche occidentali.

E a che cosa sarebbero dovute servire quelle conoscenze? Dopo le sconfitte e le umiliazioni subite ad opera delle potenze occidentali a partire dalla prima Guerra dell'Oppio, l'elites imperiale era giunta alla conclusione che la supremazia dell'Occidente affondava le sue radici nel suo primato tecnologico e scientifico. Poter accedere a quel bagaglio di conoscenza significava dunque rafforzare la Cina (non a caso la strategia di reazione dell'Impero fu detta dell'Autorafforzamento), per poter scacciare, con le proprie stesse armi, gli invasori e restituire al Paese quel primato di grande po-

tenza che, a loro modo di vedere, gli spettava. Il ragionamento era corretto, ma solo in parte. Non c'è dubbio che le conoscenze scientifiche e le innovazioni tecnologiche siano uno strepitoso elemento che ha favorito lo strapotere occidentale, ma non ne sono la causa. Esse stesse sono, anzi, il prodotto di ciò che è l'essenza del modello occidentale (replicabile ovunque) e cioè quella particolare conformazione istituzionale che ha garantito le più ampie libertà possibili al maggior numero di persone, attraverso la partecipazione dei più alla gestione della cosa pubblica (democrazia), attraverso il primato della legge (nomocrazia) e attraverso il pluralismo politico ed economico (un mercato fatto di iniziativa privata).

Questo che cosa significa? Che quei primi studenti in Occidente (o nel Giappone che in quegli anni stava innestando al proprio interno pezzi di Occidente) apprendevano certo le scienze e le tecniche, ma non solo. Essi vivevano anche all'interno di quell'ambiente culturale più vasto che aveva prodotto quelle conoscenze ("l'aria di città rende liberi", si diceva nel Medio Evo in Europa), introiettavano dunque la visione del mondo occidentale, ed apprendevano anche un atteggiamento che è proprio dell'Occidente e cioè l'irriverenza nei confronti del sapere consolidato: ci sarebbe mai stato sviluppo scientifico se una generazione dopo l'altra non avesse messo in discussione il sapere dei padri? La domanda è retorica, e la risposta è, ovviamente, no. Un atteggiamento che è totalmente antitetico rispetto alla visione del mondo confuciana.

Di conseguenza al loro ritorno in patria quei primi studenti portavano con sé, non un qualcosa di neutro e freddo (tecniche e conoscenze scientifiche) ma tutta la visione del mondo occidentale, nella quale per qualche anno avevano vissuto e che avevo prodotto quelle conoscenze.

Le conseguenze furono enormi. Furono infatti

MONITORAGGIO STRATEGICO

quegli studenti a contribuire sotto la guida di Sun Yat-sen (che aveva studiato ad Honolulu ed Hong Kong) al crollo di quell'Impero che pur avrebbero dovuto ringiovanire e all'instaurazione nel 1912 di una Repubblica in stile puramente occidentale.

Oggi il trend si è dunque invertito, più laureati scelgono di far ritorno in patria, piuttosto che, come in passato, continuare a risiedere all'esterno. Quali condizioni trovano al loro ritorno?

Il Paese, anche se forse riuscirà ad evitare, come molti sperano, un *hard landing*, si trova comunque in una fase di difficile transizione economica, con una forte decrescita del Pil rispetto al recente passato e con un difficilissimo mercato del lavoro soprattutto per i laureati. Nel 2013 i laureati hanno raggiunto la cifra record di circa 7 milioni. Lo stesso Xi Jinping ha, a più riprese, affrontato la questione e sottolineato la necessità di fare in modo che questi giovani possano trovare un lavoro.

Le autorità stanno facendo la loro parte: le Forze Armate stanno tentando di assorbire parte di questa massa di giovani laureati, e così le imprese di Stato: è crescente infatti il numero di coloro che aspirano ad occupare un impiego pubblico, anche per funzioni ben al di sotto del proprio curriculum. Tuttavia meno del 30% di loro riuscirà a trovare un impiego. A giugno, Yin Weiming, ministro per le Risorse Sociali e per la Sicurezza Sociale, stimava in almeno cinque anni il periodo di affanni e di ansie per i laureati del 2013 per poter trovare un lavoro. Non solo: se il 2013 è un anno record rispetto al passato, potrebbe non esserlo rispetto al futuro. Si stima infatti che nei prossimi anni continueranno ad essere all'incirca 7 milioni (ogni anno) gli studenti che conseguiranno una laurea. E se le condizioni del mercato del lavoro non dovessero migliorare significativamente, il numero dei laureati senza occupazione potrebbe moltiplicarsi a dismisura. C'è dell'altro,

anche per quanti trovano un impiego le condizioni non sono delle più rosee: il salario medio mensile per il primo impiego di un neolaureato (lo riportava il *China Daily* a maggio) è di 594 dollari pari a 3684 yuan. Era di 4.593 yuan nel 2012 e di 5.538 nel 2011. Ma le difficoltà economiche non sono le sole che dovranno fronteggiare.

Nonostante le prime aperture di Xi Jinping, come riferito nei precedenti numeri dell'Osservatorio, facessero sperare che si fosse sul punto di dare avvio al cantiere delle riforme politiche (ci si augura che il Terzo Plenum, previsto per la metà di novembre, possa dire qualcosa in questo senso), il Paese continua a chiudersi in una nuova ortodossia e a rifiutare con sempre maggiore radicalismo l'Occidente. I giovani laureati che hanno vissuto nell' "aria libera" dei campus americani ed europei, ritornano in una Cina dove la libertà di stampa è quasi inesistente e la libertà di parola è assai pericolosa: basti pensare al premio Nobel Liu Xiaobo, il quale sconta undici anni di carcere per aver semplicemente scritto un appello *Charta '08* (con il quale si chiedeva il rispetto dei diritti umani e l'avvio delle riforme politiche in Cina) che per le autorità era un "tentativo di sovversione dello Stato".

Ritornano in un Paese dove l'ormai famigerato documento n.9 impone una nuova forma di censura sia nelle università che nei media, vietando di affrontare i seguenti punti: 1. il principio del costituzionalismo (divisione dei poteri, rule of law etc) e più in generale diritti umani quali valori universali; 2. il diritto alla libertà di parola; 3. i diritti e l'autonomia della società civile a petto dello Stato; 4. gli errori e i disastri commessi nei decenni precedenti dal Partito; 6. gli effetti perversi di una incontrollata crescita economica; 7. l'indipendenza del potere giudiziario. Una direttiva alla quale si sarebbe opposto Xia Yeliang, professore all'Università di Pechino, che già nel 2008 aveva

MONITORAGGIO STRATEGICO

sottoscritto il documento *Charta '08*. In una intervista del primo ottobre alla *CBS* aveva dichiarato di non tollerare più il clima sempre più oppressivo calato sul Paese e la necessità di costruire in Cina istituzioni che garantiscano la democrazia costituzionale e il governo della legge. Il *Global Times* ha liquidato in maniera abbastanza sbrigativa la questione, sostenendo che quello di Xia è solo il caso di un pessimo insegnante che cerca di mascherare i suoi pessimi risultati accademici, cercando di trasformarsi in un martire. Sta di fatto che il professore, nonostante una forte pressione internazionale, condotta soprattutto dalle università americane ed europee “gemellate”, che sono arrivate al punto di minacciare di tagliare ogni rapporto accademico con l’università cinese, è stato licenziato.

Ma il caso di Xia, non è il solo, sempre ad ottobre è stato arrestato Wang Gongquan, un ricco uomo d'affari e finanziatore del Movimento dei Nuovi Cittadini, che chiedono alle autorità politiche il rispetto delle norme, dei principi e degli istituti contemplati nella Costituzione cinese. Per non menzionare tutti gli attivisti ed avvocati, i cui diritti vengono violati. Violazioni di cui a partire dal 22 ottobre le autorità cinesi dovranno rispondere di fronte al *United Nations Human Rights Council*.

Ritornano in un Paese dove è in pieno svolgimento il tentativo da parte del partito di riguadagnarsi il consenso delle masse e ridarsi una qualche forma di legittimazione politica rispolverando gli slogan, le parole d'ordine, i miti e i riti del passato maoista. Un Paese nel quale, dopo l'avvio della campagna *anti-rumors*, si rischia il carcere per quanto si scrive sui social network.

E' chiaro che non vi può essere nessun automatismo: il semplice fatto che sia maggiore il numero di coloro che, dopo essersi laureati all'estero, ritornano in patria non implica automaticamente l'avvio di un processo di riforme

politiche per osmosi. Alcune precisazioni, a titolo di esempio, vanno fatte.

Di solito solo le famiglie più agiate (o con importanti incarichi nelle istituzioni e nel partito) possono permettersi di affrontare le pesanti spese che comporta una istruzione oltre oceano per i propri figli. Secondo i dati forniti dal *Chinese Luxury Consumer White Paper 2012*, il 90% dei ricchi cinesi (con un patrimonio superiore ai 100 milioni di yuan, pari a 16 milioni di dollari) hanno messo in programma di mandare i propri figli all'estero a studiare, in particolare negli Stati Uniti. La percentuale scende all'85% tra coloro che possiedono almeno un milione di dollari.

Queste famiglie sono, di solito, al centro di un'ampia rete di contatti che potrebbe agevolare l'inserimento lavorativo dei propri figli. Per inciso, conviene sottolineare che qui ci troviamo di fronte a un altro paradosso: mentre le massime autorità del Paese quasi di continuo si appoggiano a seguire la via occidentale e impongono una censura contro le pericolose idee occidentali, in nome di una purificazione ideologica, nel privato poi fanno di tutto per poter mantenere i propri figli nelle migliori università americane ed europee. A titolo di esempio basti citare i casi di Xi Mingze, figlia del lider maximo, che dal 2010 studia, sotto falso nome, ad Harvard e Bo Guagua, figlio di Bo Xilai, che si è laureato alla Kennedy School of Government, sempre ad Harvard, dopo aver frequentato Harrow e l'università di Oxford.

E' anche vero, per ritornare alle precisazioni, che non è detto che i pochi anni trascorsi all'estero abbiano fatto dei giovani studenti cinesi dei paladini delle libertà liberali e del modello occidentale. L'esperienza può anzi essere traumatica e condurre, per reazione, ad una esaltazione nazionalistica del modello cinese e del ruolo del PCC.

Detto ciò è altrettanto indubbio che la combinazione dei diversi elementi – le difficoltà

MONITORAGGIO STRATEGICO

della transizione economica, le difficoltà del mercato del lavoro, le difficoltà del PCC, in cerca di una nuova forma di legittimità a governare, con in più un clima politico e civile che si fa sempre più pesante, per non parlare della corruzione e della sempre più marcata polarizzazione economia e sociale - potrebbe creare una miscela esplosiva per l'attuale assetto del potere in Cina.

Tutti questi (e altri) fattori potrebbero combinarsi e produrre qualcosa di molto pericoloso, vale a dire la delusione della aspettative. Aspettative cresciute forse a dismisura per quanti hanno vissuto negli anni del boom cinese e che da quel boom sognavano di poter cogliere anch'essi i frutti una volta entrati nel mercato del lavoro. Aspettative poi alimentate dalle famiglie, nei confronti dei loro figli unici per legge.

Aspettative alimentate infine dai vertici politici e dai media, con la retorica del ritorno della Cina in cima alle vette del potere mondiale e con i fiumi d'inchiostro che si sono versati sull'avvento del nuovo secolo cinese. La delusione di tutte queste aspettative, legittime o meno che siano, genera rancore, ed il rancore

si tramuta facilmente in rabbia. Nel 1911 dei giovani molto simili a quelli di oggi scagliarono la propria rabbia nei confronti del potere imperiale, per dare vita ad una rivoluzione repubblicana. Lo stesso partito comunista è nato anche dalle frustrazioni di una parte di questa intelligenza formatasi all'estero, basti citare i casi di Zhou Enlai e Deng Xiapoing, che per alcuni anni vissero in Francia e che negli Settanta saranno gli architetti della svolta cinese e dell'avvio di una nuova fase di trasfusione di conoscenze tecniche e scientifiche secondo i principi dell'Autorafforzamento.

E' per questo che le autorità cinesi non possono (e non stanno) sottovalutando il fenomeno: la storia della Cina contemporanea è anche il prodotto delle esplosioni causate da una élites di intellettuali déclassé che ha incendiato il malessere delle masse. Nel 1911 il rancore prodotto dalla delusione delle aspettative è stato scagliato contro l'istituzione imperiale, negli anni Trenta e Quaranta contro il Kuomintang e gli invasori giapponesi. Questa volta contro chi scaglieranno la propria rabbia le giovani generazioni che vedono infrangersi il loro "sogno cinese"?



INDIA ED OCEANO INDIANO

Claudia Astarita

Eventi

► **L'India approva le date di cinque elezioni locali.** A novembre 110 milioni di Indiani andranno a votare in Madhya Pradesh, Delhi, Rajasthan, Chhattisgarh e Mizoram, e i risultati elettorali saranno certamente utili a captare l'orientamento della popolazione in vista delle sempre più prossime elezioni nazionali.

► **New Delhi cancella l'immunità per i parlamentari condannati in primo grado.** Il 2 di ottobre ha fatto discutere la scelta del governo di cancellare una normativa che permette ai parlamentari condannati di partecipare alle elezioni in attesa dell'esito dell'appello. La norma che Rahul Gandhi, il candidato Premier del Partito del Congresso, ha definito "un controsenso" si è trasformata in una fonte di grande imbarazzo per la stessa maggioranza, perché difesa da più di un Ministro. Tale differenza di opinioni è dovuta al fatto che, ad esempio, nella Camera Bassa quasi un terzo dei parlamentari è stato processato in primo grado, mentre su scala nazionale i politici condannati sono 1.460. Dal punto di vista della lotta alla corruzione, però, l'iniziativa del giovane Gandhi non potrà che ottenere risultati positivi, quantomeno dal punto di vista dell'immagine. A ventiquattr'ore di distanza, è stato reso noto il nome della prima vittima di questo nuovo sistema. L'ex Ministro delle Ferrovie Laloo Prasad Yadav, dopo essere stato condannato a cinque anni di prigione per quello che gli indiani chiamano "scandalo del mangime" (il politico è accusato di aver distorto, nel 1996, 150 milioni di fondi destinati all'acquisto del mangime per il bestiame quando era Primo Ministro in Bihar), è stato infatti dichiarato decaduto dal Parlamento e non potrà candidarsi per le prossime elezioni pur avendo già annunciato l'intenzione di presentare un appello.

► **La Banca Mondiale prova a salvare l'India lanciando i "Rupia Bond".** La sezione investimenti dell'istituto (International Finance Corporation) si è impegnata a raccogliere un miliardo di dollari vendendo, fuori dall'India, bond collegati alla rupia indiana, e ad usarne il ricavato per finanziare investimenti privati nel Subcontinente, nella speranza di riuscire così a porre un freno alla fuga di investimenti e alla svalutazione della moneta (tra maggio e settembre la rupia ha perso il 25% del suo valore rispetto al dollaro) che da mesi danneggiano il paese sia sul piano economico sia su quello finanziario.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► *L'India scende in piazza contro l'autonomia del Telangana. Dopo la ratifica formale della nascita del Telangana come Stato indipendente e non più costola dell'Andhra Pradesh, sono state organizzate numerose manifestazioni di piazza per contestare la scelta di New Delhi. Il Telangana, 29esimo stato indiano, è composto da 10 dei 23 distretti dell'Andhra Pradesh, con cui condividerà per i prossimi dieci anni la capitale, Hyderabad, e ha una popolazione di 35 milioni di abitanti. Uno sciopero di 48 ore ha paralizzato scuole, trasporti, e industria, per poi essere ulteriormente prolungato coinvolgendo quasi l'intera popolazione, che ha minacciato di non rientrare più al lavoro fino a quando New Delhi non fosse ritornata sui suoi passi, mettendo a rischio anche i servizi di emergenza. La situazione è successivamente degenerata, innescando una guerriglia urbana che le autorità sono riuscite a sedare solo grazie all'imposizione del coprifuoco e all'intervento dell'esercito. Come ulteriore gesto di protesta, quattro Ministri dell'Andhra Pradesh hanno presentato le proprie dimissioni, che tuttavia sono state respinte. La protesta è stata temporaneamente interrotta quando l'avvicinarsi del ciclone Phailin, che potrebbe rivelarsi il più violento degli ultimi quindici anni, ha costretto i manifestanti a prendere in considerazione l'ipotesi di una tregua per evitare che la loro protesta intralciasse le manovre di soccorso. New Delhi ha avuto un ruolo molto importante nell'accelerazione dell'autonomia del Telangana, ma è ancora presto per valutare se un approccio simile potrà essere preso in considerazione anche relativamente alle istanze di indipendenza portate avanti dal Bengala Occidentale e dall'Assam.*

India, un paese di opportunità e disastri economici

Sono mesi, ormai, che New Delhi si interroga su come interrompere il brusco rallentamento in termini di crescita economica che ha colpito la nazione negli ultimi anni, senza tuttavia riuscire a trovare una vera soluzione. Da qualche tempo, poi, complice la necessità di recuperare fiducia, stima e consensi all'interno della popolazione, la classe dirigente ha preso l'abitudine di utilizzare la crisi finanziaria internazionale e le politiche fiscali e monetarie dei paesi occidentali come capro espiatorio per tutti i problemi del Subcontinente, presentando come secondarie tutte le difficoltà strutturali, che, al contrario, sono le vere responsabili di questa brusca frenata.

Negli ultimi tempi, il dibattito sul futuro economico del paese ha finito col coinvolgere anche due economisti di primissimo livello, Jagdish Bhagwati e Amartya Sen, che dalle

rispettive cattedre della Columbia University e di Harvard hanno iniziato a dare consigli ai concittadini su come continuare a combattere la povertà e rilanciare lo sviluppo nella terza economia asiatica. Suggestivi che, purtroppo, hanno finito col creare ancora più confusione, e hanno aumentato l'incertezza sulla tenuta economica della nazione tanto nel lungo quanto nel medio periodo.

Jagdish Bhagwati è convinto che per continuare a generare crescita e sviluppo l'India debba proseguire lungo il cammino delle riforme economiche iniziato con la liberalizzazione del primi anni '90. Amartya Sen, invece, crede che la crescita economica non basti per ottenere nell'intera nazione un livello di benessere sufficiente per eliminare il problema della povertà estrema, ma che quest'ultima vada sostenuta con iniziative di natura sociale e sanitaria,

MONITORAGGIO STRATEGICO

senza trascurare l'istruzione, da finanziare con fondi pubblici.

E' interessante notare come queste due visioni non perfettamente coincidenti di crescita e sviluppo si siano andate a sovrapporre alle divisioni politiche che attualmente caratterizzano il Paese. Questo perché il sostegno di Amartya Sen per i programmi di welfare sociale è di fatto condiviso dal Partito del Congresso di Sonia Gandhi. Ancora, l'economista di Harvard qualche mese fa ha apertamente criticato il leader dell'opposizione Narendra Modi, dichiarando pubblicamente di non ritenerlo all'altezza di un incarico importante e impegnativo come quello di Primo Ministro, essenzialmente per la sua manifesta incapacità di occuparsi delle necessità delle minoranze (un punto di vista che fa implicitamente riferimento alla tragedia del 2002, uno dei più gravi massacri etnici che, nello stato governato da Modi, il Gujarat, provocò la morte di circa un migliaio tra indù e musulmani).

Al contrario, Jagdish Bhagwati ha sottolineato in più di un'occasione come il Gujarat dovrebbe essere trasformato nel modello di crescita economico e sociale per il resto della nazione, in virtù dei risultati strabilianti che è riuscito a ottenere proprio sotto la guida di Narendra Modi.

Tuttavia, per capire quali strategie funzionano in India e quali no, è utile ricordare quali stati sono riusciti, in un contesto di profonda crisi regionale e globale, a ottenere dei buoni risultati e come lo hanno fatto.

Il Gujarat, insieme all'Orissa, al Bihar e al Maharashtra, è tra i quattro stati dell'India centrale (Gujarat e Maharashtra nella fascia occidentale, Orissa e Bihar in quella orientale) che si sono distinti per performance economiche fuori dal comune, quanto meno nell'attuale contesto indiano.

Con una popolazione di 60 milioni di abitanti, un Prodotto interno lordo (Pil) di 80 miliardi

di dollari, e una crescita all'8,5%, il Gujarat è tra gli stati più chiacchierati del momento, anche perché è stato per dodici lunghi anni la cavia della "politica sperimentale" di Narendra Modi, che lo ha guidato in qualità di Primo Ministro dal 2001 ad oggi.

Negli anni di Modi, il Gujarat si è guadagnato la fama di essere la risposta indiana alla Cina, vista l'enfasi con cui è stata portata avanti la linea di industrializzazione massiccia. Nella campagna attorno ad Ahmedabad, la capitale, sono sorte in poco tempo decine di migliaia di fabbriche, che negli anni hanno permesso al Gujarat di portare al 40% il reddito generato dal settore secondario. Così Ahmedabad è entrata a pieno titolo nella classifica delle metropoli che crescono più velocemente al mondo, come Chongqing e Chengdu, e il Gujarat è riuscito a tenersi stretti investimenti "prestigiosi" come quelli di Ford e Tata Motors, incassando, solo nel 2011, investimenti diretti esteri per un totale di un miliardo di dollari.

Anche per questo Modi è amato dai giovani e dagli imprenditori, felici di scoprire che i suoi più stretti collaboratori lo descrivono come un leader sempre disponibile ad appoggiare "le idee creative portate avanti da interlocutori competenti", in un contesto apertamente meritocratico. Grazie a questo approccio il Gujarat è riuscito a distinguersi anche sul piano dei servizi, trasformandosi in un modello per il resto del paese per quel che riguarda la gestione sia delle forniture di acqua ed elettricità, sia dei passaggi burocratici da seguire per lanciare una nuova impresa o attività commerciale. E c'è chi spera che, una volta diventato Primo Ministro, si dimostri in grado di ottenere risultati simili in tanti altri stati del Subcontinente. L'Orissa, che cresce oggi a un tasso del 9,1%, conta 42 milioni di abitanti e vanta un Pil di 28 miliardi di dollari. Sotto la guida di Naveen Patnaik, un candidato indipendente eletto Primo Ministro nel 2000, l'Orissa si è trasformato

MONITORAGGIO STRATEGICO

da meta di pellegrinaggi a punto di riferimento nazionale per l'approvvigionamento delle risorse naturali in generale, e dei minerali del ferro in particolare. Negli ultimi dieci anni Patnaik è stato in grado di attrarre sia le industrie interessate all'acquisto dei minerali, sia quelle che si occupano della loro estrazione, non potendo contare, in Orissa, su questo tipo di competenze, senza mai essere coinvolto in scandali per corruzione. Dopo aver accumulato ben 165 miliardi di dollari in investimenti diretti esteri in uno stato che, nonostante tutto, resta poverissimo (il reddito pro capite è di 900 dollari, meno del Sudan), Patnaik ha capito che le risorse naturali possono essere utili per dare un primo slancio economico a un paese, ma che il loro effetto non può durare per sempre. Motivo per cui ha iniziato a diversificare, puntando sull'Information Technology. I primi risultati sembrano promettenti, e lasciano pensare che l'Orissa manterrà il suo attuale tasso di crescita ancora a lungo.

Presentare il Bihar come locomotiva dell'India può sembrare un ossimoro, e, in effetti, questo paese non lo è. Allo stesso tempo, il Bihar è un campione dello sviluppo, grazie a una crescita che corre al 9,4%. Con una popolazione di 104 milioni di abitanti e un Pil di 31 miliardi di dollari, fino ad appena un paio di anni fa il Bihar era l'unico stato indiano con una percentuale di indigenti (vale a dire di persone che vivono al di sotto della soglia della povertà) doppia rispetto alla media nazionale. Eppure, molto è cambiato dai tempi in cui lo scrittore britannico V.S. Naipaul era solito descriverlo come il luogo in cui la civiltà finisce. Pur essendo una regione particolarmente fertile e produttiva, corruzione e clientelismo hanno per anni condannato il Bihar all'arretratezza, alla povertà e alla miseria estrema. Si dice che quando i parametri di crescita e sviluppo sono pessimi migliorarli, magari anche di poco, sia facile. Eppure, quando, nel 2005, Nitish Kumar ha

deciso di farsi carico di questo stato, dopo essere riuscito, ricorrendo all'uso della forza (e dando seguito ad 80mila condanne) a riportare un po' di ordine e di legalità in Bihar, anche l'economia ha trovato lo slancio, e lo spazio, per ripartire.

Con intelligenza, perché non avendo le potenzialità per trasformare il Bihar in un *hub* della manifattura a basso costo, Kumar ha scelto di puntare sull'agricoltura, che in effetti sta crescendo a un tasso del 4,7% annuo, un punto in più rispetto alla media nazionale, e sull'industria, che cresce circa al 4%, più o meno il doppio rispetto al resto dell'India.

Completamente diverso è il caso del Maharashtra, che ha come capitale Mumbai, un'area abitata da 112 milioni di persone, con un Pil di 161 miliardi di dollari, e un tasso di crescita stabile all'8,5%. Trasformatasi negli anni da principale porto di riferimento per i commerci con l'Inghilterra a vertice del triangolo d'oro del industria indiana, grazie al collegamento diretto con Pune, polo industriale di primissimo livello specializzato in Information Technology e automobili, e Nashik, specializzata in elettrodomestici e produzione di tecnologie per l'energia e l'automazione, che ospitano, oltre ai colossi indiani, una grossa fetta di tutti quegli investitori stranieri che hanno deciso di delocalizzare nel Subcontinente. Senza dimenticare che Mumbai è anche la capitale finanziaria e cinematografica della nazione. Il successo del Maharashtra è stato senza dubbio aiutato dal patto che i primi ministri che hanno guidato questo stato abbiano cercato di renderlo sempre più dinamico. Tuttavia, negli ultimissimi mesi la crescita ha iniziato a rallentare. Qualcuno dice perché, nonostante tutto, il Maharashtra ha affrontato il problema della corruzione cercando di renderla efficiente (vale a dire facendo in modo che i corrotti mantenessero poi le promesse fatte), non eliminandola. Una strategia che, anche solo nel medio periodo, non

MONITORAGGIO STRATEGICO

paga. E che, di conseguenza, dovrebbe essere al più presto modificata.

In generale, va riconosciuta la difficoltà di definire una strategia di crescita che possa funzionare senza aggiustamenti in un'intera nazione. Ecco perché in un paese così complesso e variegato come l'India sarebbe ancora più inutile proseguire sulla strada della "specializzazione locale". Se è vero che la crescita, da sola, non basta a eliminare la piaga della povertà nel Subcontinente, è altrettanto vero che, alle condizioni attuali, eventuali programmi di welfare sociale sostenuti dal governo non riuscirebbero a ottenere risultati molto migliori. Questo perché per farli funzionare non bastano le buone idee, ma serve il supporto di una classe dirigente (che in India ancora manca) in grado di promuovere qualità ed efficienza, altrimenti i fondi allocati finiranno con l'essere sprecati.

Forse, invece di dibattere su quale ricetta eco-

nomica sia necessario adottare, i politici indiani dovrebbero prima impegnarsi a garantire quelle condizioni di base senza le quali la crescita è impossibile, a prescindere dalla ricetta applicata. Vale a dire una maggiore trasparenza, il rispetto dello stato di diritto, un'offerta accettabile di trasporti, infrastrutture e servizi primari, creando così per la prima volta un clima economicamente favorevole in grado di stimolare crescita, sviluppo e prosperità. Gujarat, Maharashtra, Orissa e Bihar sono quattro stati molto diversi che, tuttavia, hanno ottenuto buoni risultati solo perché guidati da leader più attivi, determinati e lungimiranti, che hanno saputo confrontarsi, nei primi due casi, con realtà già sviluppate da potenziare ulteriormente, nei secondi due con contesti fortemente arretrati da migliorare sotto ogni punto di vista. Successi che, ancora una volta, confermano come la terza potenza economica dell'Asia abbia bisogno di procedere a piccoli, ma decisi e ragionati, passi, se vuole recuperare il suo spazio tra le grandi potenze globali.

MONITORAGGIO STRATEGICO



PACIFICO
(Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Corea del Sud: l'export militare della Corea del Sud si espande alle Filippine ed all'India, confermando la forza delle industrie di Seul.** Fra il 17 ed il 19 ottobre il Presidente filippino Benigno Aquino III si è recato in Corea del Sud dove ha incontrato il Presidente Park Geun Hye. Dopo aver ricordato congiuntamente il sacrificio dei soldati di Manila nella Guerra di Corea (di cui quest'anno ricorre il 60° anniversario., A livello militare i colloqui fra i presidenti si sono concentrati su un "memorandum of understanding" attraverso il quale avviare una cooperazione militare nonché la fornitura a Manila di 12 caccia leggeri FA-50, per un valore stimabile intorno ai 450 milioni di dollari. Le Filippine desiderano rinforzare la loro componente ad ala fissa, mentre la Corea del Sud cerca un secondo acquirente asiatico per i suoi nuovi velivoli. Dopo il successo degli FA 50 in Indonesia (2011) le Filippine potrebbero essere un altro importante acquirente asiatico rivolto alla Corea del Sud. Nel contempo l'export di Seul sta ulteriormente puntando con crescente interesse al ricco mercato indiano. Una recente commessa del governo di New Delhi, per un importo di circa 1,2 miliardi di dollari, permetterà ai cantieri sudcoreani di fornire alla marina militare indiana otto cacciamine, che andranno a sostituire le 12 unità classe "Pondicherry" e "Karwar" attualmente presenti. Le prime due unità saranno costruite a Pusan, in Corea del Sud, mentre le altre sei saranno realizzate a Goa, in India. Questo ultimo successo si aggiunge ad altre gare della difesa già vinte dalle imprese di Seul. Non si tratta di commesse enormi, ma questa politica "dei piccoli passi" sta comunque rinforzando la presenza coreana in India, aprendo ulteriori sbocchi sul mercato degli armamenti, per i prodotti di Seul in Asia.

► **Singapore: diverse fonti sostengono che vi sia un interesse della città-stato per il F35 "Joint StrikeFighter"** La limitata estensione geografica, non impedisce infatti a Singapore di strutturare le proprie Forze Armate in modo efficiente, tecnologicamente avanzato, ben finanziate (3,6% del PIL, dati CIA) e addestrate secondo gli standard occidentali. In campo aeronautico la difesa di Singapore schiera già una sessantina di F16D e una ventina di F15, ma l'arrivo del F35 aumenterebbe molto le potenzialità del dispositivo militare della città. In ambito regionale il Joint Strike Fighter garantirebbe poi una completa interoperabilità con le unità statunitensi, con cui sussistono relazioni molto stabili, e con i futuri F35 giapponesi o australiani. Questo proliferare di "customers" filo-occidentali nel S-E Asiatico, ingenera frizioni con la Cina, non solo do-

MONITORAGGIO STRATEGICO

vute all'indelebile influenza statunitense sull'area, ma soprattutto al progressivo rafforzamento delle capacità autonome di sorveglianza antipirateria da parte di Indonesia-Malesia-Singapore. La propensione a rafforzare in tal modo i propri dispositivi di Difesa, consente infatti ai tre Paesi membri dell'ASEAN di respingere ogni tentativo di Pechino nell'inserire propri assetti nei dispositivi di sorveglianza ed antipirateria operanti nello Stretto di Malacca: passaggio strategico per il commercio cinese. Le autorità di Singapore, per il momento, stanno comunque valutando i costi e le implicazioni di questo programma e nessuna decisione formale è stata presa al riguardo.

La dimensione navale della nuova geopolitica del Vietnam

Il Vietnam contemporaneo è orientato in modo molto diverso e percorso da dinamiche interne lontane dall'immagine stereotipata e persistente, legata alle vicende belliche degli anni 1965-1975. Da tempo il paese guarda con preoccupazione al Mar Cinese Meridionale, essenziale per sostenere la notevole crescita impressa alla propria economia. Si può quindi affermare che oggi la dimensione marittima assuma un ruolo fondamentale per la geopolitica e le scelte strategiche di Hanoi. Il Vietnam sta diventando una potenza regionale, capace di giocare una partita complessa, cercando di perseguire i propri interessi con fermezza, ma senza rischiare azioni eccessivamente aggressive. Questi ambiziosi propositi proprio richiamano necessariamente l'attenzione sulla Marina Militare Vietnamita sulle nuove tecnologie di cui questa si sta dotando (vedi l'acquisizione di due fregate di produzione russa discussa ad ottobre).

La nuova geopolitica del Vietnam

Quando nel 1975 il Vietnam (*rectius* Repubblica Socialista del Vietnam o RSV) conseguì l'unificazione nazionale sembrava destinato a rimanere un docile stato, sostanzialmente "allineato" al mondo comunista e attento ai voleri del vicino cinese. Ma la "tregua ideologica"

con Pechino durò poco. La difficile situazione internanon impedì al Vietnam, fin dalla fine degli anni "70", di perseguire una politica regionale più "interventista", iniziando a proporsi negli affari interni della vicina Cambogia. Il crescente "impegno" vietnamita nel vicinato portò poi ad una serie di scontri fra Cina e RSV, nel 1979 alla frontiera dei due paesi e nel 1988 nelle acque attorno alle (ancor oggi) contestate isole Spratly. Il Vietnam ha di fatto anteposto al legame ideologico le proprie ambizioni regionali e, anche se le poche risorse e le ristrettezze post-belliche ne hanno limitati inizialmente i margini di manovra, hanno comunque consentito di elaborare la dottrina del *doimoi*, o "rinnovamento", almeno dalla quale prende idealmente avvio la visione strategica del Vietnam contemporaneo. Questa teoria consentì ai privati di interagire nel mercato interno, allentando i controlli ed il monopolio del governo centrale. In breve tempo il *doimoi* e le riforme ad esso ispirate ripresero a animare lo sviluppo economico del paese, oggi di circa 90 milioni di persone e con un PIL stabilmente in crescita (+6,8% nel 2010, + 5,9% nel 2011, + 5% nel 2012, dati CIA). Lo sviluppo economico ed i cambiamenti del contesto regionale hanno chiaramente influenzato la politica estera di Hanoi, che oggi guarda al proprio

MONITORAGGIO STRATEGICO

vicinato con crescente interesse, riorientandolo verso est e portandolo dalla dimensione terrestre a quella marittima. Le radici di questo cambiamento risiedono plausibilmente nel fatto che, se si esclude la Cina, nell'antica "regione indocinese" (ovvero l'area che raggruppa Laos, Cambogia e Vietnam) la RSV non ha rivali capaci di contrastarne l'egemonia. La sostanziale stabilizzazione politicoregionale, ha consolidato il "retrotterra strategico" di Hanoi, consentendogli di proiettare verso est il proprio interesse in coerenza con la posizione geografica del paese. Lungo la costa (3.500 km circa) si trovano gli insediamenti più popolosi, i porti principali (Hai Phong vicino ad Hanoi, Da Nang, o la stessa Ho Chi Min City/Saigon) e le vitali linee di comunicazione marittime che costituiscono la via privilegiata tramite la quale il Vietnam si interfaccia con il commercio mondiale. Dopo la costa comincia il Mar Cinese Meridionale, le isole contese (soprattutto le Spratly) e un ricco mercato di stati rivieraschi in fase di sviluppo economico. Non vanno poi dimenticate le risorse minerarie sottomarine, i possibili giacimenti di idrocarburi, l'importanza della pesca, il crescente indotto del turismo e la necessità di monitorare le acque territoriali e la zona economica esclusiva per prevenire fenomeni criminali o attività contrarie alle leggi o agli interessi nazionali. La geopolitica di Hanoi, quindi, deve guardare con crescente interesse alla dimensione marittima; i *competitor* nella regione, però, non mancano, e le ambizioni della RSV devono fare i conti con altrettanti portatori di interessi e con una marina militare tradizionalmente debole.

L'ammodernamento della componente navale

Fino a poco tempo fa gli interessi prevalentemente terrestri di Hanoi ed il *budget* limitato allocato alla funzione difesa hanno impedito la creazione di una vera e propria marina milita-

re. Così per anni la *Hải quân nhân dân Việt Nam* (anche nota con l'acronimo inglese di *Vietnam People's Navy VPN*) ha svolto sostanzialmente funzioni di pattugliamento costiero, affidandosi principalmente ad unità di preda bellica del vecchio Vietnam del Sud o comunque a naviglio sovietico con limitate capacità. Questo approccio da *green navy*, però, ha cominciato a cambiare man mano che gli interessi di Hanoi si indirizzavano verso il Mar Cinese Meridionale; inoltre la sconfitta alle isole Spratly nel 1988 aveva fatto capire ai vertici vietnamiti che era necessario impostare una seria politica navale. Dalla fine degli anni '90 (in particolare da una decisione del Comitato Centrale del Partito Comunista del 1997) è così cominciato un processo che ha progressivamente investito su un forte rinnovamento della componente di superficie e la creazione di una effettiva flotta subacquea, fino ad oggi limitata ad un paio di piccoli mini-sommergibili "classe Yugo". I documenti che sintetizzano al meglio la *vision* militare di Hanoi sono l'ultimo Libro Bianco della Difesa (2009), seguito dalla "legge sul mare vietnamita", una norma approvata nel 2012 che nei suoi 55 articoli identifica i confini geografici marittimi del paese e fissa i principi che devono ispirare l'azione di governo al riguardo. Il Libro Bianco utilizza termini *politically correct* poco aggressivi, evitando di specificare nel dettaglio la questione marittima. La stessa VPN è affrontata in modo sbrigativo, ovvero con alcuni veloci riferimenti alla <<difesa della sovranità marittima>> del Vietnam. Sebbene nei documenti istituzionali prevalgano dei toni neutri, in realtà l'attenzione alla dimensione navale è ben diversa. I numerosi confronti che sono avvenuti negli scorsi anni, e che spesso riempiono le pagine dei quotidiani della RSV, hanno rinfocolato il nazionalismo vietnamita. Quando pescherecci o altre imbarcazioni di Hanoi si sono trovate coinvolte in "incidenti" nelle aree contese, migliaia di per-

MONITORAGGIO STRATEGICO

sone sono scese in piazza manifestando apertamente contro le “pretese” degli avversari (ovvero, quasi sempre, la Cina). Il Partito e il governo, quindi, non possono più stare a guardare. Questo ha posto la difesa del Vietnam di fronte a un problema non da poco, ovvero ripensare *in toto* la propria dottrina navale, ma, soprattutto, dotarsi, in fretta, di nuove unità capaci di operare anche fuori dal limitato ambito costiero, nonché delle relative tecnologie di comando e controllo. Ciò comporta sia il reperimento delle risorse per far fronte a queste nuove spese, sia, soprattutto, la gestione di un tema ancor più delicato, quale l’addestramento del personale alle nuove dottrine e tecnologie. Il confronto che oggi avviene nel Mar Cinese Meridionale non è un conflitto navale tradizionale, ma richiede piuttosto un uso molto attento della forza, soprattutto armata. La stessa Cina preferisce inviare nelle acque contese unità delle Agenzie di Polizia Marittima piuttosto che le ben più armate navi della marina militare. Un errore, una svista o uno sparo di troppo, infatti, potrebbero avere conseguenze molto poco felici: ecco che l’addestramento del personale non può essere sottovalutato. La somma di queste difficoltà, cui si affianca il generale riarmo di quasi tutti i paesi vicini, sta ponendo ancora più pressione sulla difesa vietnamita. Ecco quindi che il governo da alcuni anni ha dato il via ad una impegnativa modernizzazione della VPN. La commessa più grossa riguarda sei sommergibili classe “Kilo”, un modello sovietico riadattato e riaggiornato nel corso degli anni. I primi due esemplari, commissionati nel 2009, dovrebbero essere consegnati alla marina nell’autunno del 2013, per poter così cominciare le esercitazioni al largo delle coste vietnamite. Quando saranno in servizio, i sei “Kilo” permetteranno alla VPN di disporre di una vera e propria flotta subacquea, capace di operare a ciclo continuo. Anche la componente di superficie sta venendo ammodernata,

grazie alle fregate russe classe “Gepard”. Due sono già in servizio presso la VPN (ordinate nel 2006 e consegnate nel 2009 e 2011) mentre da recentissime informazioni sembra che agli inizi di ottobre 2013 il Vietnam abbia deciso di ordinarne altre due. A queste commesse, poi, vanno sommati nuovi acquisti di missili antinave a breve/medio raggio ed il più recente ordine di nuovi aeroplani Sukhoi 30, destinati all’aeronautica militare. Il 2013 sarà ricordato come un anno fondamentale per l’evoluzione della difesa di Hanoi. Nell’arco di pochi anni la VPN con capacità esclusivamente costiere sarà relegata ai libri di storia navale, e, di conseguenza, questo sviluppo avrà un inevitabile impatto su tutta la regione asiatica meridionale e sui vari *stakeholder*.

La ricerca dell’egemonia regionale e le alleanze

Date queste condizioni, è ormai chiaro che il Vietnam si stia avviando su un cammino di crescita di influenza nell’Asia Pacifica. E’ indubbiamente una crescita “rumorosa”, che spesso non sembra preoccuparsi di urtare le sensibilità del vicino cinese. Viene così da chiedersi dove il Vietnam stia cercando di indirizzare questa crescita, e chi siano i rivali e gli alleati di Hanoi. E’ chiaro che il Vietnam stia puntando a ricoprire un rilevante ruolo nella regione, con l’ambizione di essere la prima delle “potenze regionali” dell’area: questo permetterebbe alla RSV di garantirsi quella sicurezza navale capace di far continuare i flussi commerciali marittimi e, quindi, sostenere lo sviluppo del paese senza “interferenze” dei vicini (*in primis* la Cina). Il Vietnam senza il commercio marittimo non potrebbe mantenere in alcun modo gli *standard* attuali di crescita, né tantomeno continuare a svilupparsi: indirizzarsi verso il mare, quindi, sembra essere l’unica via per garantire il futuro della nazione. In questa delicata contesa, però, il Vietnam

MONITORAGGIO STRATEGICO

non è solo, e sta cercando di ritagliarsi la propria posizione giocando contemporaneamente diverse partite. La prima è quella con il vicino cinese. Oggi il Vietnam è l'unico stato di medie dimensioni nella regione che non ha esitato a criticare apertamente certe azioni di Pechino nelle acque contese. Anzi, secondo molti analisti le acquisizioni navali di Hanoi sono indirizzate a contenere la predominanza marittima del vicino, non solo nel tentativo di controllare i nuovi sottomarini balistici cinesi che saranno schierati presso la base sotterranea costruita ad Hainan, ma anche per arrecare una minaccia credibile alle Porta-Aereomobili come la CV-16 Liaoning recentemente entrata in servizio nella PLA-Navy a Qingdao (Flotta Nord), ma plausibilmente destinate in futuro ad operare nell'Area della Flotta Sud, ovvero il Mar Cinese Meridionale con base ad Hainan. La dialettica Vietnam-Cina, nonostante la comunanza della radice ideologica e una lunga tradizione di rapporti culturali, al momento è tesa, ma non interrotta. Nessuno dei due stati ha intenzioni apertamente aggressive nei confronti dell'altro, ma ormai Pechino ha compreso che il Vietnam non ha intenzione di accettare supinamente le decisioni cinesi nelle acque contestate. Ogniquale volta avvengono incidenti in queste aree ad Hanoi ci sono state manifestazioni di piazza fortemente anticinesi (non represses dalle autorità), segno di come il nazionalismo continui ad essere una variabile presente nella politica interna della RSV e che il Partito tollera. Se la Cina rappresenta la principale minaccia, ben più "impegnativa" appare la coppia di alleati con cui il Vietnam intrattiene relazioni. grossa Fatte salve le dichiarazioni e le posizioni ufficiali del Partito, la RSV sa bene che non può opporsi da sola al potere cinese. È quindi indispensabile trovare alleati di altrettanto "spessore", capaci di arginare le ambizioni di Pechino. In questo contesto Hanoi mantiene un atteggiamento bifronte, guar-

dando sia agli Stati Uniti che alla Russia. Gli Stati Uniti sono una potenza politico-militare essenziale in Asia, e da diverso tempo le relazioni bilaterali sono stabili: il Vietnam vede in modo favorevole la presenza statunitense nella regione e, date queste premesse, è possibile che i rapporti politici fra i due paesi si rafforzino ulteriormente nei prossimi anni. Nel contempo la RSV sta sviluppando sempre più relazioni con la Russia, indispensabile *supplier* militare per le ambizioni di Hanoi, in particolare per i costi di profilo inferiore se riferiti ad omologhi armamenti di produzione occidentale. Il 2013 è stato un anno costellato di incontri bilaterali di alto livello nonché di importanti commesse militari. In più la Russia sta aiutando il Vietnam ad attrezzare la base navale di Camp Rahn, direttamente gestita da Mosca fino circa al 2000. Dalla fine della guerra del Vietnam ai primi anni del XXI secolo questa base ex-USA è stata il principale punto d'appoggio navale sovietico e poi russo fuori dai confini nazionali. Oggi la Base Navale di Camp Rahn è in ristrutturazione, grazie all'aiuto di Mosca, così da poter ospitare tutte le infrastrutture necessarie per il supporto alla VPN, nonché tutti i sistemi di comando e controllo per la futura flotta sottomarina e non solo. Le condizioni geografiche della base la renderanno in pochi anni l'*hub* militare principale della VPN. Sebbene Mosca possieda inferiori capacità di proiezione a livello globale rispetto agli Stati Uniti, nell'area asiatica garantisce – in materia di *procurement*, addestramento, *know-how*, logistica, pezzi di rispetto, costruzioni e infrastrutture – tutta l'assistenza indispensabile per la geopolitica navale di Hanoi. Il binomio "protezione americana - affari con i russi" per ora sembra funzionare efficacemente. Sul piano regionale, infine, vi sono contatti fra Vietnam e Filippine, entrambi accomunati dal timore per le ambizioni di Pechino nel Mar Cinese Meridionale. Un recente incontro bilaterale a

MONITORAGGIO STRATEGICO

livello governativo, convincere non ha peraltro prodotto significative intese che consentano di strutturare un piano di relazioni anti-cinesi. Le agende politiche dei due paesi, innanzi tutto, sono asimmetriche: la priorità delle Filippine è la lotta all'estremismo politico e religioso interno, tematica sconosciuta in Vietnam. In secondo luogo, le capacità militari dei due paesi non sono riconosciute come comparabili, anzi, le Forze Armate filippine considerate vengono valutate fra le più deboli dell'Asia.

Da ultimo Manila vanta strettissimi rapporti con Washington, compreso un trattato bilaterale di difesa (1951), ben più sbilanciati delle "buone relazioni" che la RSV ha con gli Stati Uniti. Le notevoli differenze, però, potrebbero essere parte facilmente superate in caso di maggior percezione di insicurezza dovuta alla Cina. Ad ogni modo questi rapporti bilaterali – almeno per ora – non appaiono ancora avviati verso risultati concreti e si sono limitano al confronto sul piano politico.

Occorrerà leggere come gli altri Stati del Sud-Est Asiatico reagiranno a queste ambizioni di Hanoi, a cominciare dall'Indonesia: potenza regionale emergente che finora ha mantenuto un profilo abbastanza defilato. Oggi l'unica variabile che sta accomunando tutti i paesi che affacciano sul Mar Cinese Meridionale è una generale tendenza all'aumento delle spese militari, soprattutto nel settore navale. In questa corsa ad acquisire nuove capacità, però, il Vietnam sembra uno dei più attivi, ed è probabile che l'arrivo delle nuove unità navali di Hanoi vada a stimolare ulteriormente il riarmo già in corso, pur garantendo alla

RSV una posizione di maggiore vlenza, almeno in ambito ASEAN.

Il Vietnam contemporaneo è ormai stabilmente proiettato verso le potenzialità che il mare prospiciente sembra offrire al proprio sviluppo economico. Il rinnovamento della componente navale, un paziente gioco diplomatico con le altre grandi potenze e la linea di fermezza nei confronti di Pechino sembrano essere i pilastri essenziali per il conseguimento dell'ambizioso obiettivo, consistente nel ricavare un ruolo specifico della RSV nel Mar Cinese Meridionale. Tra gli ostacoli da rimuovere c'è il notevole rinnovamento di organico e l'evoluzione delle forze armate, a partire dalla componente navale. La VPN dovrà sviluppare nuove modalità di addestramento, strumenti di sorveglianza avanzati, flessibilità operativa, capacità di cooperare con le altre forze armate (soprattutto l'esercito, tradizionalmente più forte) in chiave interforze ed infine evitare "l'indigestione" di nuova strumentazione in mancanza di sufficienti investimenti sul personale. I sommergibili sembrano essere la "chiave di volta" della geopolitica navale di Hanoi. Silenziosi, "invisibili", dotati di molteplici capacità di sorveglianza, e, sostanzialmente, di deterrenza, i nuovi "classe Kilo" saranno capaci di cambiare gli equilibri strategici nel Mar Cinese Meridionale: il potenziale arrivo di nuove unità di superficie sembra confermare questa tendenza, proiettando ancora più fortemente la geopolitica del Vietnam verso il Mar Cinese Meridionale.

MONITORAGGIO STRATEGICO



AMERICA LATINA

Alessandro Politi

Eventi

► **Perù, 2/10/2013.** *L'operazione militare Deadalus 2013 contro i narcoterroristi nella regione del VRAEM (Valle delos Rios Apurìmac, Ene y Mantaro) rivela la persistenza di vecchi gruppi terroristi sotto nuovi nomi e con nuove fonti di finanziamento. Secondo un pentito di Sendero Rojo (organizzazione erede del famigerato Sendero Luminoso), celato sotto lo pseudonimo di Pantera, il nuovo gruppo conta più di 100 punti d'appoggio nella zona. Il capo del gruppo è Victor Quispe Palomino detto "camarada José" ed al suo comando avrebbe qualche centinaio d'uomini. Circa 200 donne, agli ordini di Tarcela Loya Vílchez "camarada Olga", completano la forza terrorista che si serve del narcotraffico per finanziarsi. Olga ha un'esperienza ventennale di terrorismo, è esperta di armi ed è stata responsabile dell'addestramento dei giovani figli dei senderisti. Nonostante i piani di sradicamento e le operazioni antidroga, la coltivazione di coca è cresciuta nel paese.*

► **Venezuela-FMI, 11/10/2013.** *Il Fondo Monetario Internazionale ha emesso un comunicato dove si dice che l'economia del Venezuela è insostenibile, stimando l'inflazione al 46%, un deficit fiscale al 12,6% del PIL, la crescita economica ad appena l'1% ed osservando che i tassi di cambio ufficiali ed ufficiosi sono largamente divergenti. I problemi sottostanti sono due: il sistema di controllo dei cambi e i forti sussidi al consumo di benzina. Il primo era nato come mezzo per controllare la fuga di capitali ed è diventato uno strumento d'arricchimento della "boliborghesia" (la borghesia connessa all'apparato governativo bolivariano) grazie ad una forbice tra un dollaro pagato 6,30 in valuta locale ufficialmente e 47 al mercato nero. La benzina costa irrealisticamente \$0,08 per un pieno di 40 litri. Nonostante una produzione petrolifera in calo, il Governo non sembra al momento intenzionato a cambiare questa linea politica. Dal 2007 il Venezuela si è ritirato dall'FMI e dalla Banca Mondiale.*

America Latina: biocarburanti tra export e sicurezza energetica

Nel subcontinente esistono soprattutto Brasile ed Argentina come paesi che hanno e potrebbero avere in futuro serie capacità produttive anche per l'esportazione. Nel 2012 questi due paesi rappresentavano rispettivamente il 22,4% ed il 3,8% della produzione mondiale, dominata per ora dagli Stati Uniti (48%) e dall'Unione Europea (16,5%).

I maggiori problemi per le previsioni sulla crescita produttiva riguardano non solo alcuni ecorischi strutturali già individuati dalla FAO per Brasile, Argentina e Messico, ma i rischi di siccità a medio-lungo termine che ancora una volta interessano Brasile (specie alcune zone a cultura intensiva di canna da zucchero e soia), il Messico ed il Guatemala (canna da zucchero).

Riguardo alla sicurezza energetica, poiché la matrice primaria dell'area è ancora dominata da combustibili fossili e da diffusa povertà, cui corrisponde una bassa intensità energetica nelle zone rurali e marginali, le questioni cruciali sono da un lato l'interconnessione dei sistemi fisici di trasporto (oleodotti e gasdotti) e delle reti elettriche, mentre dall'altro si tratta di fornire energia elettrica ancora al 10% di tutta la popolazione della regione. Solo il Brasile ha l'infrastruttura per export di livello mondiale e quindi anche per contribuire significativamente con i biocarburanti al proprio mix energetico.

Parte delle prospettive di sicurezza energetica e di commercio sono legate a variabili ancora incerte come l'entità dei sussidi agricoli che USA ed UE continuano a fornire ai propri contadini, nonostante la crisi economico-finanzia-

ria globale, e gli effetti delle direttive della Comunità Europea sul problema dei cambi d'uso indiretti dei terreni agricoli e dei connessi rischi d'aggravare l'effetto serra.

Il conflitto delle priorità

Il dibattito sui biocarburanti è spinto da tre vettori significativi: gl'interessi di un'industria energetica nascente, le preoccupazioni di sicurezza energetica e la maggiore attenzione ai fattori di sostenibilità ecologica. È però impossibile considerare la questione in modo settoriale, perché attiene a risorse vitali come acqua, terre agricole, cibo.

La questione dei biocarburanti è uno di quei classici problemi trasversali che non può semplicemente essere confinata al solo settore dell'energia oppure al dibattito tra energia fossile e rinnovabile, perché tocca aspetti non solo strategici come la terra, l'acqua e le colture alimentari, necessari per produrre il biocarburante, ma anche altamente culturali, politici e di psicologia collettiva che possono trasformare un dibattito in una disputa e questa, a sua volta, in una forte tensione od un conflitto. Il furto o la conquista di terre, acqua e cibo sono stati visti infatti da millenni come casus belli inevitabili.

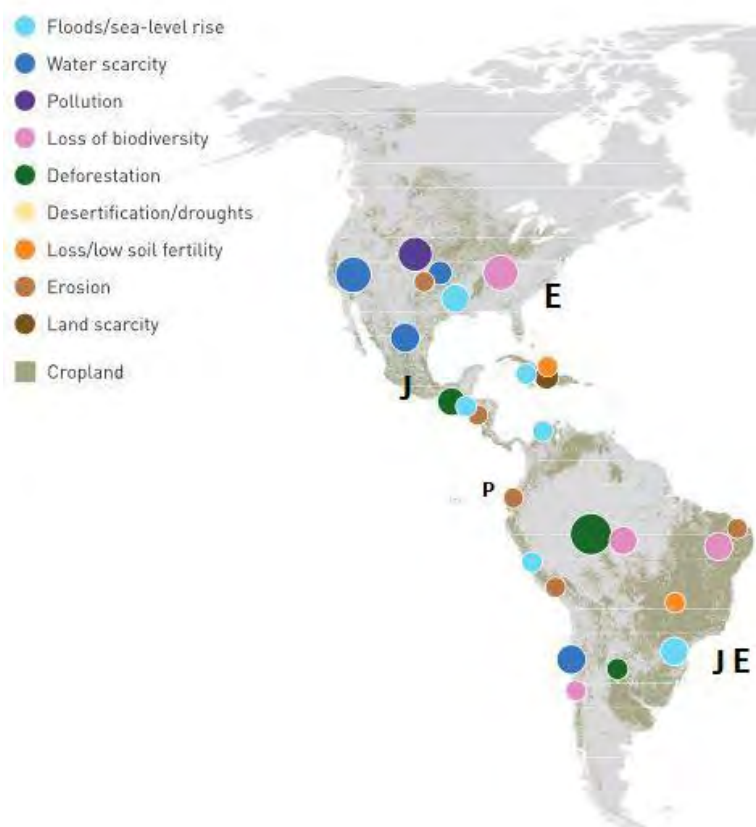
Partendo da questa base si può vedere che il primo conflitto di priorità in un programma di biocarburanti è quello tra il flusso strutturante dell'ecosistema e la sostenibilità delle coltivazioni che dovrebbero fornire la materia prima per il biocarburante.

La seguente mappa fa vedere i rischi sistemici ecologici nei vari paesi a livello regionale in

MONITORAGGIO STRATEGICO

associazione con la coltivazione o prodotto prevalente/previsto.⁴

Ecorischi sistemici e coltivazioni per biocarburanti in America Latina



FONTE:ELABORAZIONEDELL'AUTORE DI UNACARTA FAO, SOLAW (STATE OF THE WORLD'S LAND AND WATER RESOURCES FOR FOOD AND AGRICULTURE).⁵

4 Per la definizione di flussi strutturanti vedi Cfr. AAVV. (coord. scientifico Alessandro Politi), Osservatorio Strategico, Prospettive 2013, CeMiSS, Roma 2013, pp. 150-151 nell'Appendice metodologica. Vedi anche http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Documents/OsservatorioStrategico2012/Cemiss_Prospettive_2013.pdf (06/10/2013). I flussi strutturanti sono: ecosistema, acqua potabile, cibo/agrotech, migrazioni reali/virtuali, energia convenzionale/non-convenzionale, capitali investiti o finanziari, conoscenza in senso lato.

5 La legenda delle coltivazioni è la seguente: E – etanolo, P – olio di palma, J – Jatropha. La grandezza delle lettere è proporzionale all'importanza della produzione stimata a livello globale. Cfr. FAO 2011. The state of the world's land and water resources for food and agriculture (SOLAW) - Managing systems at risk. Food and Agriculture Organization of the United Nations, Rome and Earthscan, London; http://www.fao.org/fileadmin/templates/solaw/images_graphs/SYSTEMS_AT_RISK_MAP.pdf (7/10/2013)

MONITORAGGIO STRATEGICO

Come si vede, tutti i maggiori produttori reali o potenziali di etanolo, olio di palma e jatropha sono esposti a rischi ecosistemici non trascurabili che riguardano in particolar modo potenze ormai affermate come il Brasile e potenze emergenti come il Messico e l'Argentina. È importante comprendere che la produzione di biocarburanti è estremamente concentrata nel mondo e che per resa energetica ci vuole 1,5 barile di biocarburante per averne uno equivalente di petrolio. Stati Uniti (48%), Brasile (22,4%) ed Unione Europea (16,5%) rappresentano l'86,9% della produzione mondiale. Dopo i due giganti, i grandi produttori sono Germania (4,8%) ed Argentina (3,8%, dati 2012).

Le capacità produttive hanno però esiti ben diversi: il Brasile è un grande esportatore consolidato, anche quando i cattivi raccolti possono creare flessioni importanti, mentre l'Argentina conosce un andamento molto più incerto per un insieme di fattori. Nel 2011, secondo la SECEX (Secretaria de Comércio Exterior) il 78% delle esportazioni di etanolo erano suddivise tra:

USA	38%
Corea Sud	13%
Giappone	13,1%
Giamaica	7,3%
Trinidad e Tobago	7%

Buenos Aires nel 2007 esportava negli USA il 75% del suo etanolo approvato per i mercati esteri ed il 24% nell'UE (Subsecretaría de Desarrollo de Inversiones), ma tre anni dopo ha ridotto le esportazioni per soddisfare la domanda interna favorita da una nuova legislazione e nel 2013 le tariffe antidumping applicate dall'UE hanno fatto crollare del -58,4% le esportazioni.

Nel campo dei biodiesel entrambi i paesi (Argentina e Brasile) non sono ancora abbastanza significativi, ma, barriere tariffarie a parte, hanno dimostrato potenziale per crescere.

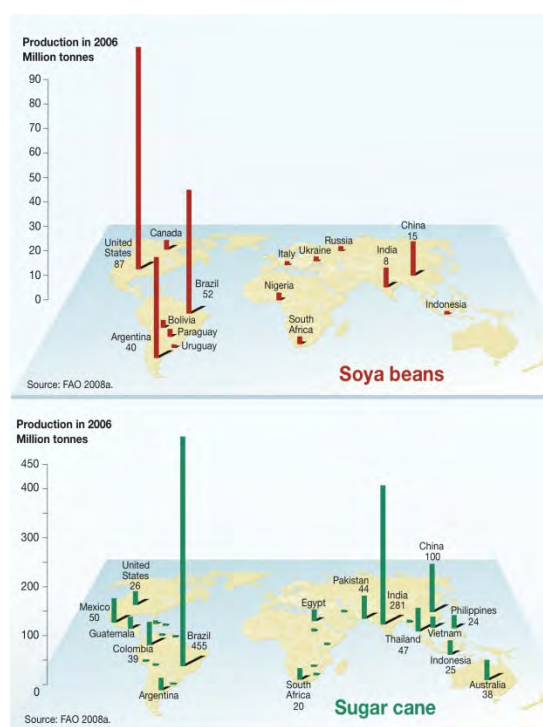
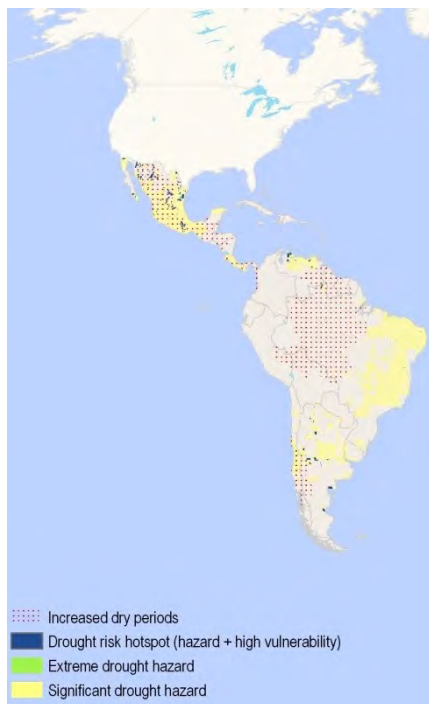
Il secondo conflitto riguarda la tensione a cui sono sottoposti i sistemi idrogeologici rispetto all'esigenza di avere biocarburanti, altre colture ed ulteriori usi. Fonti come il WWF non segnalano nel breve termine stress idrici significativi in tutta l'America Latina, tranne le fasce costiere pacifiche dalla Colombia al Cile ed alcune zone andine dell'Argentina, ma nel medio-lungo la situazione è più problematica.⁶ Questo significa che nel giro 5-10 anni, proprio sulle proiezioni produttive calcolate al 2020 (generalmente in crescita), alcune delle aree più significative per la coltivazione di canna da zucchero nel continente saranno esposte a rischi significativi di siccità (le fasce costiere del Brasile e zone significative degli stati di Sao Paulo e di Minas Gerais). Non meglio va per le zone di coltivazione della soia in Brasile a rischio d'importanti siccità nello stato del Paraná (una delle zone a coltivazione intensiva) e di prolungati periodi asciutti nel Mato Grosso. Messico e Guatemala, tra i maggiori produttori di canna da zucchero, dopo il Brasile, avranno prevedibilmente gli stessi problemi, mentre sembrano indenni da tale rischio la Colombia e Cuba.⁷

6 Vedi WWF/The Nature Conservancy, Freshwater Ecoregions of the World (FEOW), 2008 (http://www.feow.org/maps/threat/surface_water_abstraction_stress_to_rivers, 07/10/2013).

7 Vedi Soybean Diseases in Arkansas Asian Soybean Rust - Questions and Answers - County Agents Early Planting, Early Maturing Soybean Cultivars, Widens Rows and soybean Rust http://www.aragriculture.org/diseases/soybeans/rust/agent_questions_early.htm; Biofuels - Economy, Environment and Sustainability, Edited by Zhen Fang, ISBN 978-953-51-0950-1, 386 pages, Publisher: InTech, Chapters published January 23, 2013 under CC BY 3.0 license, Biofuels in Brazil in the Context of South America Energy Policy LuizPinguelli, Rosa Alberto Villela and ChristianoPires de Campo, http://cdn.intechopen.com/pdfs/42165/InTech-Biofuels_in_brazil_in_the_context_of_south_america_energy_policy.pdf(22/10/2013),

MONITORAGGIO STRATEGICO

Rischi di siccità a medio-lungo termine in America Latina



FONTE: SINISTRA, ELABORAZIONE DELL'AUTORE DI UNA MAPPA MAPLECROFT AND CARE, HUMANITARIANIMPLICATIONS OF CLIMATECHANGEMAPPINGEMERGING TRENDS AND RISKHOTSPOTS, SECONDEDITIONNOVEMBER 2009, ([HTTP://WWW.CARECLIMATECHANGE.ORG/FILES/REPORTS/IMPLICATIONS_DROUGHT_RISK_WORLD_7.JPG](http://www.careclimatechange.org/files/reports/IMPLICATIONS_DROUGHT_RISK_WORLD_7.JPG), 10/10/2013); DESTRA, UNEP-GRID [HTTP://MAPS.GRIDA.NO/GO/GRAPHIC/MAJOR-PRODUCERS-OF-SOYA-BEANS-AND-SUGAR-CANE](http://maps.grida.no/go/graphic/major-producers-of-soya-beans-and-sugar-cane) (22/10/2013).

In termini geopolitici le implicazioni sono che, mentre due grandi paesi latinoamericani potranno avere seri problemi ecologici con impatti che vanno oltre la produzione di biocarburanti, la Colombia potrebbe avere un'opportunità per finanziare la possibile pacificazione del conflitto interno con le narcoguerriglie e Cuba potrebbe ridurre la sua dipendenza energetica con un mix di canna da zucchero e jatropha e quindi aumentare la viabilità del regime. Paradossalmente rispetto ad altri continenti (Africa in testa) il fenomeno dell'accaparramento di terre (ed acque) è meno importante

e riguarda estensioni relativamente piccole, sulla scala delle decine o centinaia di migliaia d'ettari, acquistate o affittate a lungo termine in Brasile, Paraguay, Argentina, Cuba e Messico (ordine decrescente, dati 2013).⁸

⁸ Gli acquirenti sono in ordine d'importanza decrescente: Giappone, India, Corea del Sud, Cina; cfr. The Diplomat, Chinese Farms Go Global By Elleka Watts, May 31, 2013 (<http://agro.biodiver.se/wp-content/uploads/2008/11/map21.png> e <http://thediplomat.com/china-power/chinese-farms-go-global/>, 10/10/2013). Nel periodo 2005-2009 Argentina e Brasile risultano anche tra i landgrabber con acquisizioni in Paraguay, reciproche ed in Africa, mentre a loro volta sono

MONITORAGGIO STRATEGICO

Quale sicurezza energetica e quale futuro?

Normalmente la definizione di sicurezza energetica discende da quella coniata dall'IEA (International Energy Agency) come "La disponibilità ininterrotta di fonti di energia ad un prezzo accessibile". È una definizione che risale praticamente alla nascita dell'IEA nel 1974 (subito dopo il primo shock petrolifero, 1973) e che, se concettualmente è ancora impiegabile, non può decisamente rivestire il senso che aveva 40 anni fa.

Nel contesto latinoamericano vanno fatte distinzioni tra paesi produttori (Venezuela, Brasile, Perù Ecuador, Colombia, Argentina, Messico, Trinidad and Tobago) e paesi importatori e, soprattutto, va tenuta presente la grande sfida dell'elettrificazione all'interno dei singoli paesi. Circa il 10% della popolazione dell'area caribica e latinoamericana (circa 50 milioni di persone) non ha accesso all'energia elettrica, incluso un 20-90% della popolazione rurale e questo ha effetti considerevoli sul PIL nazionale.⁹

Allo stato attuale l'unico paese che ha serie possibilità di rifornire il mercato globale sarà il Brasile, in un contesto però dove l'etanolo potrà rappresentare nel 2020 il 13% dei carburanti ed il 6% del diesel d'autotrazione e dove tutti i potenziali grandi competitori saranno extraregionali (USA, UE e forse Giappone e Cina), anche perché solo pochi produttori sa-

ranno certificati per rispettare gli standard di riduzione dei gas effetto-serra.¹⁰

Per il Brasile, sempre che non incorra in dispute antidumping con l'UE come l'Argentina, un problema serio sono e saranno i sussidi agricoli. L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) ha rilevato che nel 2012 i sussidi sono aumentati nei 47 paesi membri dal 15% al 17% degli introiti agricoli nel giro di un anno. I paesi dell'UE, benché sotto assalto finanziario, continuano a pagare un 19% di sussidi sugli introiti agricoli, l'Indonesia (grande produttore di olio di palma) il 21%, la Cina il 17% contro il 7% degli USA ed il 5% in Brasile. Visti i volumi di produzione, i bassi sussidi dovrebbero contro intuitivamente rendere più resilienti le agricolture alle fluttuazioni di raccolti e prezzi.

Gli altri produttori, a partire dall'Argentina, saranno soprattutto impegnati a soddisfare la domanda interna partendo da un gruppo ristretto di coltivazioni con un assoato potenziale, cioè canna da zucchero, soia, palma e cassava.¹¹

La matrice energetica dell'America Latina è ancora largamente dominata da combustibili fossili (petrolio e gas) con minori apporti di energia dalla generazione idroelettrica e dal carbone, più dalla combustione di legna (bio-

stati oggetto d'acquisizioni da Stati Uniti, Francia, paesi della Penisola Arabica, Cina. Vedi Global land and water grabbing Maria Cristina Rullia, Antonio Savoria, and Paolo D'Odorico, Edited by B. L. Turner, Arizona State University, Tempe, July 30, 2012 (<http://www.pnas.org/content/110/3/892/F1.large.jpg>, 10/10/2013). I dati della ricerca sono stati consultati nel 2012.
9 Mark Lambrides, Seguridad energética para el desarrollo económico en América Latina y el Caribe, Departamento de Desarrollo Sostenible Departamento de Desarrollo Sostenible Organización de los Estados Americanos (OEA) http://www.oas.org/dsd/SpecialMeetings/energy_presentation_lambrides_esp.pdf.

10 Vedi Hart Energy, Global Biofuels Outlook 2010-2020, Rotterdam 23/3/2011, http://www.unece.lsu.edu/biofuels/documents/2013Mar/bf13_04.pdf (24/10/2013).

11 Sulla vexata quaestio dei cambi indiretti d'uso dei terreni e delle conseguenze sull'effetto serra si vedano AAVV, Use of U.S. Croplands for Biofuels Increases Greenhouse Gases Through Emissions from Land Use Change, Scienceexpress07/02/08, http://www.princeton.edu/~tsearchi/writings/Searching_et_al-ScienceExpress.pdf (20/10/2013) ed ECLAC UN, AAVV Biofuels Potential in Latin America and the Caribbean: Quantitative Considerations and Policy Implications for the Agricultural Sector, 29/07/2007.

MONITORAGGIO STRATEGICO

massa tradizionale) nelle campagne. Molti dei progetti di sicurezza energetica regionale riguardano infatti principalmente l'interconnessione di pipeline e di reti elettriche in America Centrale e Meridionale. Il problema che si pone per quasi tutti i paesi che non hanno già superfici consolidate (Argentina e Brasile) è come bilanciare l'uso delle terre tra coltivazione alimentare, coltivazione alimentare intensiva e monocultura bioenergetica, rispet-

tando la rimanente biosfera. Anche i grandi produttori di biocarburante dovranno in ogni caso tenere conto delle direttive della Comunità Europea sul problema dell'indirect land use change (ILUC) perché l'espansione delle coltivazioni o delle infrastrutture di trasformazione della materia prima possono incidere negativamente nella catena sulla produzione totale di anidride carbonica, riducendo polmoni verdi regionali e planetari.



INIZIATIVE EUROPEE DI DIFESA

Claudio Catalano

Eventi

► **L'Aeronautica Militare italiana adotterà l'Alenia Aermacchi M-345 HET per sostituire il MB-339 in parte dell'addestramento al volo.** La decisione è stata annunciata dal Ministro della Difesa, Prof. Mario Mauro, durante la cerimonia finale della stagione delle Frecce Tricolori presso la base della pattuglia acrobatica nazionale a Rivolto. A Le Bourget nel luglio 2013, Alenia Aermacchi e Segredifesa/DNA avevano firmato un accordo per definire le specifiche operative e collaborare nello sviluppo del M-345 come trainer basico/avanzato. L'M-345 HET dovrebbe entrare in servizio tra il 2017 e il 2020.

► **Si è svolta in ottobre presso le basi RAF l'esercitazione "Joint Warrior",** che si svolge due volte l'anno, con una forza aerea schierata da Canada, Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti. Quest'anno Francia e Regno Unito hanno svolto un'esercitazione specifica denominata "Exercise Capable Eagle" alla base RAF di Leeming per testare la componente aerea della Combined Joint Anglo-French Expeditionary Force con Mirage 2000N francesi e Eurofighter Typhoon della RAF. Per la stessa ragione, alla base RAF di High Wycombe nel Buckinghamshire, il comando aereo interforze britannico è stato rinforzato con personale dell'aeronautica francese. Lo scenario è stato predisposto da personale della Raf e della Royal Navy in forza al Joint Tactical Exercise Planning Staff (JTEPS) del comando di Northwood, vicino Londra, una struttura simile al COI italiano. L'esercitazione prevedeva, tra le varie missioni classiche, anche una missione antipirateria navale.

► **La RAF ha deciso di radiare per fine ottobre i suoi 7 Lockheed Martin C-130K** dopo 45 anni di servizio. La decisione è stata presa a causa dei costi di mantenimento in piena capacità operativa del C-130K, alcuni analisti sostengono che la radiazione è collegata alla riduzione delle forze britanniche in Afghanistan. Le Defensive Aids Suite (DAS) saranno cannibalizzati e installati sui 25 C-130J da trasporto, che saranno aggiornati al livello Block 8.1 pari a quello dell'USAF, saltando invece il Block 7. Si attende anche l'entrata in servizio dell'Airbus A400M con la RAF presumibilmente l'anno prossimo.

Il più importante Programma Cooperativo Europeo di armamento: Eurofighter Typhoon

L'EurofighterTyphoon è il caccia di 4 generazione plus più avanzato nell'inventario delle aeronautiche militari europee. L'Eurofighter è il principale programma cooperativo di armamento in Europa e costituisce anche il nerbo dei caccia intercettori nella linea di volo di Italia, Germania e Regno Unito, ma soprattutto, la cooperazione europea nel settore difesa in programmi come l'Eurofighter costituisce il volano per l'economia continentale, in particolare nei settori ad alto contenuto tecnologico ed in costante evoluzione indotta dalla ricerca. (con particolare riferimento per un settore ad alta valenza tecnologica)

Il punto di arrivo dell'industria aeronautica europea

Partendo dal successo e dall'esperienza positiva del Tornado, velivolo multiruolo da combattimento (MRCA) sia nella collaborazione multilaterale attraverso il Consorzio Panavia nato nel 1969 tra la britannica British Aerospace, la tedesca MBB e l'italiana Aeritalia sia nelle esportazioni, soprattutto verso l'Arabia Saudita, fu creato il consorzio Eurofighter GmbH per l'Eurofighter Typhoon.

L'Eurofighter Typhoon nasce dalla collaborazione tra Germania, Italia e Regno Unito nella costruzione di aerei militari da combattimento. Le capacità tecnologiche britanniche, italiane e tedesche messe a sistema crearono la massa critica industriale per finanziare e produrre un sistema complesso come un caccia di 4° generazione, il Tornado, o di 4° generazione plus, come Eurofighter Typhoon.

Il requisito iniziale di Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna è del 1983, ma nel

1985 la Francia uscì e decise di sviluppare autonomamente il Dassault Rafale. Per questo il requisito militare venne rivisto con il ESR-D (European Staff Requirement- Development) rilasciato nel 1987. Il prototipo fece il suo primo volo nel 1994, il primo velivolo di produzione volò in Italia nel 2002 e la prima consegna fu per la Luftwaffe nel 2003. L'Italia ricevette il primo Eurofighter biposto, per valutazione e addestramento nel marzo 2004, il primo Eurofighter monoposto operativo fu consegnato al 4° Stormo dell'AMI nell'aprile 2004. Nel 2007, l'Aeronautica Militare ha deciso l'utilizzo dell'Eurofighter come caccia intercettore, destinando Tornado e AMX ad assolvere le missioni di attacco al suolo.

Tenuto conto del fatto che attualmente sono stati ordinati 571 velivoli dei quali 378 consegnati. Con attualmente 719 aerei sotto contratto, 571 ordinati e 378 consegnati la potenziale espansione del procurement per l'export fino a raggiungere 719 esemplari, pone l'EurofighterTyphoon come il più vasto programma di collaborazione militare è attualmente il attualmente e in Europa che assicura oltre 100.000 posti di lavoro in 400 aziende. Il velivolo è ufficialmente in servizio presso le Forze Aeree di sette nazioni (Germania, Regno Unito, Italia, Spagna, Austria, Arabia Saudita e Oman) e la flotta globale di Eurofighter conta oggi 20 unità operative situate in Europa, Atlantico meridionale e Medio Oriente: 7 unità nel Regno Unito (4 a Coningsby, 2 a Leuchars e 1 a Mount Pleasant, Isole Falkland); 5 in Italia (2 a Grosseto, 2 a Gioia del Colle, 1 a Trapani); 3 in Germania (Laage, Neuburg e Nörvenich), 3 in Spagna (2 a Morón, 1 ad Albacete), una in

MONITORAGGIO STRATEGICO

Austria (Zeltweg) e una in Arabia Saudita. Il 9 settembre 2013, l'Eurofighter Typhoon ha superato le 200.000 ore di volo totali dall'entrata in servizio.

Le esportazioni sono iniziate con l'Austria con 15 velivoli, il primo consegnato nel luglio 2007. Nel 2007, l'Arabia Saudita con il progetto Salam ha ordinato 72 velivoli e di recente anche l'Oman ha ordinato 12 Eurofighter Typhoon, già della Tranche 1 della RAF, da consegnare nel 2015. Le previsioni di mercato per l'Eurofighter sono per un export di da 250 a 300 velivoli tra il 2010 e 2030.

Il consorzio Eurofighter Jagdflugzeug GmbH gestisce il programma per conto delle aziende partner: Alenia Aermacchi/Finmeccanica, BAE Systems e EADS Cassidian in Germania e Spagna. Con la ristrutturazione di EADS in Airbus Group, dal 2014 le attività dell'Eurofighter saranno trasferite in Airbus Military con sede a Siviglia. La prospettiva di una ristrutturazione societaria in seno ad EADS, è plausibile che induca anche una revisione del consorzio Eurofighter verso forme di collaborazione più strette tipo JV, essenzialmente al fine di agire in forma più dinamica e flessibile come unico soggetto interlocutore, nei negoziati a venire per l'export verso paesi terzi.

Ogni paese *mantiene* la sua linea di assemblaggio finale, che per l'Italia è il sito di Alenia Aermacchi a Torino Caselle, attivo dal 1999.

Tecnologia dell'Eurofighter

Indicando l'Eurofighter Typhoon *come un caccia di 4° generazione plus, si assume che il velivolo abbia* caratteristiche dei caccia di 5° generazione, come la bassa rifrazione radar, *derivante* dal programma BAE EAP, e velocità supercruise per tratti medi. Il composito in fibra di carbonio rappresenta solo il 40% del peso, pur costituendo l'85% della struttura. Più in particolare, il 70% del rivestimento dell'aerostuttura è in fibra di carbonio; i metalli costituiscono il 15% (titanio, alluminio e altre

leghe leggere); la parti restanti sono costituite da 12% di vetroresina (GFRP) e altri materiali non metallici per il 3%. La parte posteriore della fusoliera è tutta in fibra di carbonio, la punta, parte dell'attacco dell'ala e la parte superiore del timone di coda sono invece in vetroresina. La manifattura prevede l'adozione di tecniche particolarmente avanzate, come la formatura superplastica e il *diffusion bonding* fatte da EADS Cassidian in Spagna.

Rispetto ad un normale velivolo realizzato utilizzando materiali metallici, l'uso dei compositi sull'Eurofighter consente di ridurre il peso totale del 30% e l'estensione dell'aerostuttura con le dimensioni del propulsore di circa il 10-20%. L'evoluzione dei materiali, ha pertanto consentito di ottenere una sensibile riduzione della segnatura radar, esaltando non solo il profilo *stealth dell'attuale* Eurofighter Typhoon *ma ponendo i presupposti per una sua ulteriore evoluzione.*

La propulsione è assicurata da due Eurojet EJ200 advanced technology turbo fan, prodotti dall'omonimo consorzio Eurojet a cui aderisce anche la Avio. Un team standard di 4 tecnici è capace di effettuare la sostituzione a bordo di una turbina in 45 minuti, mentre un team allargato di 6 persone riduce la tempistica a soli 25 minuti.

L'avionica, i sistemi di volo e tutti i sistemi elettronici oggetto di trasferimento dati sono conformi alla normativa STANAG 3910 che, si è reso necessario definire miratamente per la fase di sviluppo del Typhoon e che supera precedenti normative come le MIL-STD-1153B. Tra i sistemi più performanti di bordo compare il radar multimodale pulse-Doppler Euroradar ECR 90 denominato nel 2000 Captor e consegnato nel 2001. Nell'evoluzione tecnologica è previsto introdurre una nuova modalità di scansione elettronica denominata Captor-E o CAESAR (Captor Active Electronically-Scanned Array Radar) per la Tranche 3. Il

MONITORAGGIO STRATEGICO

CAESAR ha fatto le prime prove di volo nel 2007. Il Regno Unito ha affidato lo sviluppo del CAESAR alla Selex ES di Edinburgo, che ha in programma di consegnare il pacchetto di “*up-to-grade*” nel 2015. Altri sottosistemi di rilievo che giova citare dal punto di vista operativo sono il “PIRATE” ed il DASS.

Il PIRATE (Passive Infra-Red Airborne-Tracking Equipment) è il FLIR /IRST (Infra-red Search and Track) per l’Eurofighter Typhoon, sviluppato dal consorzio Eurofirst, guidato da Selex ES, con la britannica Thales Optronics e la spagnola TecnoBit. Il PIRATE è realizzato a Nerviano (Mi).

Gli apparati di guerra elettronica EW sono rappresentati dal Advanced Integrated Defensive Aids Sub-System (DASS) del consorzio Euro-DASS costituito nel 1992, a guida BAE e inclusi la spagnola Indra e l’italiana Elettronica. Euro-DASS include per ogni ala pod attivi RWR e da jamming, un ricevitore di laser warning e un ricevitore di missile approach warning, nonché lanciatori di chaff e flares e towed radar di Elettronica Aster/GAMESA/Celsius Tech. L’Italia considera di utilizzare un sistema ECM come alternativa alla *towed decoy*. Nel 2010, Selex Galileo divenuta leader di Euro-DASS ha ricevuto un contratto da 400 milioni di sterline per il DASS Praetorian per la Tranche 3, con le prime consegne nel 2012 per Italia, Germania, Spagna e Regno Unito.

L’Eurofighter in azione

Gli Eurofighter Typhoon britannici e italiani hanno visto il loro primo utilizzo in teatro nell’operazione NATO Unified Protector in Libia nel 2011, dove operarono dalle basi di Gioia del Colle e Trapani, dove la RAF poté condividere il supporto logistico fornito dall’Aeronautica Militare italiana.

Grazie alla cooperazione in atto nei programmi Tornado ed Eurofighter, Germania, Italia e Regno Unito hanno conseguito un elevatissimo grado di interoperabilità tra le loro rispet-

tive linee di volo comune basata appunto su Eurofighter come caccia intercettore e Tornado come caccia bombardiere. In prospettiva futura (2018-2025), con la radiazione del Tornado da parte di Italia e Regno Unito, solo la Germania continuerà ad utilizzare il Tornado, che sta sottoponendo ora al MLU fino all’orizzonte 2030, mentre per alcuni Eurofighter della Luftwaffe aumentate le capacità di attacco al suolo che si aggiungono, accrescendole alle capacità *swing-role* del velivolo. Il Tornado sarà sostituito da Italia e Regno Unito con il Lockheed Martin F-35, che prenderà le missioni attualmente affidate al Tornado, così Italia e Regno Unito continueranno ad avere una linea di volo comune basata su Eurofighter e F-35, mentre saranno ristabilite comunali ed interoperabilità nell’aviazione navale, basata sul F-35B, versione STOVL, per Marines degli Stati Uniti, Italia e Regno Unito.

La vita operativa dell’Eurofighter velivolo è prevista per 6.000 ore di volo o 25 anni, il velivolo, quindi, continuerà a costituire il nerbo delle forze aeree italiane, britanniche e tedesche per i prossimi 30 anni, per cui sarà necessario un MLU, che potrebbe aumentare le capacità di attacco al suolo. A fine ottobre 2013, si è appena conclusa la fase 1 di miglioramento (Phase 1 Enhancement) dei sistemi avionici e di missione, che hanno accresciuto la capacità di autodifesa e di attacco sia predisponendo il velivolo al lancio del missile aria-aria *beyond-visual-range* di prossima generazione MBDA Meteor, sia all’utilizzo di bombe di precisione Paveway IV per l’attacco al suolo.

Nell’operazione in Libia nel 2011, i britannici condussero peraltro positivi esperimenti di attacco al suolo. Il 12 aprile 2011, un Eurofighter Typhoon RAF dotato di *pod* israeliani Rafel Litening III e bombe a guida laser Paveway 2, colpì due carri armati nemici, con il supporto di un Tornado.

Le missioni successive di attacco al suolo furo-

MONITORAGGIO STRATEGICO

no affrontate autonomamente dall'Eurofighter senza alcuna forma di supporto. Questo indicatore, fornisce spunto per una ulteriore evoluzione del programma in ottica dello standard di configurazione della Tranche 3, soprattutto se i fondi provenienti dai contratti in Arabia Saudita, Oman e altri eventuali acquirenti esteri, alimenteranno le fasi di studio e R&S necessarie ad acquisire una nuova configurazione stabile del velivolo.

Il ritorno industriale e tecnologico

Per quanto riguarda la produzione, l'accordo del 1998 prevedeva l'ordine di 121 velivoli con una quota di produzione italiana del 19,5% (poi aumentata a 21%) per Alenia-Aermacchi. Se tuttavia si inseriscono nel computo le attività svolte da Selex ES nel Regno Unito la quota di Finmeccanica sale al 36%.

Il programma Eurofighter impegna in Italia 24.000 addetti (7.200 diretti, 4.800 indiretti e 12.000 indotti). La filiera in Italia ha una distribuzione sul territorio ripartita equamente tra Nord/Centro/Sud: Torino, Venegono, Nola, Casoria e Foggia. Uno studio dell'Università di York, citato anche dalla Commissione europea per la formulazione della politica sull'industria della difesa (comm 542 final), ha valutato l'effetto degli *spillover* tecnologici dell'Eurofighter pari ad un valore totale di 7,2 miliardi di euro. Le aree verso le quali sono dirette le ricadute risultano principalmente: l'aeronautica civile, la costruzione di macchinari di precisione industriali ed estrattivi, l'"auto motive" ed in particolare l'evoluzione delle auto di Formula 1, con effetti positivi sulla bilancia dei pagamenti tra 45 e 60 miliardi di euro per Italia e Regno Unito.

L'Eurofighter è il più avanzato caccia europeo e il principale cooperativo di armamento in Europa. Offre ottime capacità operative all'A-

eronautica militare e un ritorno tecnologico e occupazionale importante al sistema paese. A settembre sono state raggiunte le 200.000 ore di volo totali per tutto il programma, a conferma dell'avvio ormai nella fase di maturità. Il programma evidenzia un apprezzabile successo anche sul piano dell'esportazione, principalmente in Arabia Saudita, Austria e Oman. L'export conseguito e le gare ancora in corso, risultano ancor più significative ove si tenga conto della concorrenza internazionale, che nel segmento specifico dei caccia multiruolo risulta molto forte e qualificata (vedi Corea del Sud).

La prossima radiazione dei cacciabombardieri Tornado e AMX, sarà di ulteriore stimolo a soluzioni che e migliorino le capacità di attacco al suolo dell'Eurofighter, conferendogli ottimali capacità multiruolo.

Programmi ad alto contenuto tecnologico come l'Eurofighter costituiscono un moltiplicatore degli investimenti di ricerca e sviluppo in campo militare, sia attraverso il ritorno tecnologico verso l'industria non militare, sia in virtù delle economie di scala, senza tralasciare il fattore dell'occupazione di personale ad elevato grado di specializzazione: per ogni occupato diretto l'Eurofighter genera infatti 3,3 posti di lavoro nell'occupazione indiretta e indotta in Italia. Sono pertanto i programmi come l'Eurofighter a testimoniare in concreto come sia possibile realizzare un quadro di interoperabilità tra FF.AA. dei paesi europei, convergente con la prospettiva più ampia di costruire un sistema di Difesa Europeo. Elementi imprescindibili, affinché questo processo prosegua senza soluzione di continuità, rimangono la totale condivisione dei Requisiti Operativi da parte degli Organi Militari ed adeguati accordi industriali per la salvaguardia dei rispettivi comparti produttivi per la difesa dei vari paesi.



NATO E TEATRI D'INTERVENTO

Lucio Martino

Eventi

► *La questione rappresentata dal miglioramento delle caratteristiche militari della versione -12 della bomba nucleare B61, è più in generale della permanenza sul territorio europeo di un certo numero di armi nucleari statunitensi, è tornata quest'autunno alla ribalta delle relazioni transatlantiche. Il dibattito sull'opportunità di un programma di prolungamento della vita operativa delle B61, che ha anche l'effetto di aumentarne le capacità, è stato riaperto prima dai mezzi d'informazione e, poi, dal governo olandese.*

I Paesi Bassi, gli Stati Uniti e la condivisione nucleare NATO

Lo schieramento della nuova versione -12 della bomba nucleare sub-strategica B61, previsto in Europa verso la fine della decade, sembra sempre più in palese conflitto con la posizione espressa da un Parlamento olandese secondo il quale il proprio governo del proprio paese dovrebbe orientarsi verso il completo ritiro di tali armi dal territorio nazionale invece che in direzione del potenziamento delle stesse. Da parte sua, lo stesso governo olandese, non senza alimentare una certa confusione, sembra ufficialmente appoggiare il ritiro della B61, spesso giudicata come poco di più di una pesante quanto inutile eredità di un'ormai

lontana Guerra Fredda. L'Alleanza Atlantica ha approvato le nuove caratteristiche della B61 nell'aprile del 2010. Rispetto ai modelli precedenti, la versione -12 si distinguerà per una notevole flessibilità che si traduce in una potenza esplosiva così variabile da includere valori particolarmente bassi, in un inviluppo di volo completamente privo di dispositivi di rallentamento, in un sistema di guida di grande precisione e nella possibilità di detonare tanto in quota quanto al suolo.

La controversia è anche alimentata dal fatto che il miglioramento delle prestazioni garantito dalla versione -12 sembra in diretto con-

MONITORAGGIO STRATEGICO

trasto con la dichiarazione, effettuata dagli Stati Uniti ai primi del 2010, secondo la quale il programma di estensione della vita operativa della B61 non avrebbe comportato una qualsiasi nuova capacità militare. Inoltre, le nuove caratteristiche della versione -12 sono anche in contraddizione con l'impegno, ribadito dall'Alleanza Atlantica nel corso del 2012, di creare le condizioni necessarie per una riduzione delle armi nucleari non strategiche a disposizione della NATO. Le quattrocento -12 previste dal programma di ammodernamento delle B61 saranno l'arma nucleare più costosa mai realizzata in serie, posto che il costo dell'intero programma dovrebbe superare i dieci miliardi di dollari. Proprio per via degli alti oneri finanziari e delle inevitabili controversie politiche connesse con lo schieramento della nuova versione, lo sviluppo della B61-12 è stato a più riprese messo in dubbio anche negli Stati Uniti, dove non sono in pochi a credere che sarebbe ormai tempo di trovare nuovi modi per rassicurare quella parte degli Alleati che ancora intravede nelle armi nucleari sub-strategiche l'essenza primaria dell'impegno statunitense.

Attualità della “deterrenza estesa”

L'intera questione dello schieramento in Europa delle B61-12 continua a gravitare intorno a quel concetto di “deterrenza estesa” alla base di buona parte della storia dell'Alleanza Atlantica. Oggi come ieri, diverse e distanti scuole di pensiero si confrontano sul da farsi. La pura e semplice presenza sul territorio europeo delle armi nucleari statunitensi è al tempo stesso interpretata come la migliore delle prove di quanto sia bassa la fiducia degli Alleati nell'impegno strategico di mutua difesa statunitense; di come sia in calo il livello di solidarietà transatlantica; e di quanto sia ancora incerta la possibile evoluzione dei rapporti dell'intera comunità transatlantica con

la Federazione Russa. In questo quadro, non si può escludere che la Repubblica Federale di Germania e i paesi del Benelux finiscano in un modo o nell'altro con il lasciare l'Italia nella condizione di unico paese europeo a ospitare le armi nucleari messe a disposizione dell'Alleanza Atlantica. Anche al fine di delimitare gli spazi di manovra dei singoli governi, l'Alleanza Atlantica ha da tempo identificato nei suoi ben tradizionali principi di reciprocità e di collegialità le basi sulle quali costruire qualsiasi iniziativa in merito alla dimensione e al ruolo del proprio dispositivo nucleare. L'applicazione di questi due principi ha condotto al lancio della Defense and Deterrence Posture Review e di un Destruction Control and Disarmament Committee con l'obiettivo di condizionare l'evoluzione del processo globale di disarmo e non proliferazione, e d'incidere profondamente sulle relazioni di molti dei paesi Alleati. Tuttavia, forte è il rischio che queste iniziative finiscano con il rivelarsi addirittura controproducenti, come nel caso in cui tardassero a condurre a un qualche risultato e fossero progressivamente percepite come più che altro dirette a controllare le voci contrarie all'indefinito mantenimento nel tempo della situazione presente.

Anche in conseguenza dell'interazione di forze molto contrastanti, l'Alleanza Atlantica sembra propendere per un notevole livello d'indeterminatezza in merito all'intera questione della propria dimensione nucleare. Sebbene il disarmo nucleare totale sia spesso ribadito quale traguardo comune di assoluto rilievo, un consenso su quali debbano essere i passi da intraprendere per raggiungerlo è lontano. Altrettanto lontano sembra poi un nuovo consenso su quale deve effettivamente essere il ruolo delle armi nucleari dell'Alleanza Atlantica, oggi vagamente ricondotto al quadro d'insieme dell'intero dispositivo militare. In particolare, le armi nucleari tattiche non sem-

MONITORAGGIO STRATEGICO

brano più inevitabilmente legate alle forze nucleari strategiche e, quindi, non rappresentano più lo strumento d'elezione per unificare al più alto livello la difesa delle due sponde dell'Atlantico.

Nuovi sintomi di vecchi problemi

A un paio di anni di distanza dal momento in cui le bombe nucleari statunitensi B61 dispiegate nella base di Volkel inizieranno ad esser trasferite in aereo negli Stati Uniti per poi esser sostituite dalla nuova versione -12, il governo degli Stati Uniti e quello dei Paesi Bassi si sono avventurati in una insolita disputa avente per oggetto il modo con il quale avrebbero dovuto affrontare le conseguenze ambientali di un potenziale incidente. Secondo il governo olandese il forum adatto per discutere delle operazioni e degli oneri connessi con le relative opere di risanamento ambientale conseguenti a tale catastrofe dovrebbe essere quell'organismo bilaterale conosciuto come Netherlands United States Operational Group (NUSOG) istituito nel 2003 per discutere e affrontare i problemi riguardanti la presenza delle armi nucleari statunitensi nei Paesi Bassi. Diversa l'opinione degli Stati Uniti, secondo i quali il NUSOG non è lo strumento adatto per affrontare una questione da risolvere invece in base alle prescrizioni dello Status of Forces Agreement del 1951.

Sempre secondo quanto riportato dalle fonti a stampa, il disaccordo ha raggiunto punti così elevati che i funzionari del governo olandese sono arrivati a minacciare un completo riesame dei diritti di sorvolo del proprio territorio nazionale concessi alla U.S. Air Force nel caso in cui gli Stati Uniti avessero continuato a rifiutarsi di affrontare il problema in seno al NUSOG. L'intera controversia ha avuto poi l'effetto di confermare, quasi ufficialmente, quanto ufficiosamente di assoluto dominio pubblico, vale a dire che gli Stati Uniti con-

tinuano a stoccare tra le dieci e le venti armi nucleari nella base olandese di Volkel.

Rimodernamento o miglioramento delle prestazioni?

Le bombe schierate in Europa sono del modello denominato B61, una bomba d'aereo prodotta in molte varianti, tanto strategiche quanto sub-strategiche, tra la metà degli anni Sessanta e la fine degli Ottanta. Periodicamente le versioni più antiquate sono state ricostruite in nuove varianti, come nel caso di quelle destinate a equipaggiare i bombardieri strategici B-2. Questo delle B61 rappresenta il programma più ambizioso da quando gli Stati Uniti iniziarono a ricostruire periodicamente le proprie armi nucleari per prolungarne la vita operativa. La nuova versione sarà dotata di nuovi detonatori e di un certo numero di altre tecnologie secondo alcune fonti ancora relativamente immature. Altre modifiche riguarderanno la vera e propria carica esplosiva della bomba, a iniziare dalla sostituzione del nucleo stesso di plutonio intorno al quale è progettata ogni carica termonucleare. La National Nuclear Security Administration prevede di sostituire nell'ambito di questo programma un numero di pezzi triplo rispetto a qualsiasi precedente simile programma di ammodernamento.

Il programma di ricostruzione delle B61, le cui caratteristiche di base sono state decise dal dipartimento della Difesa e dall'Alleanza Atlantica nella primavera del 2010, in concomitanza quindi con la pubblicazione della Nuclear Posture Review 2010 (NPR 2010) e nel pieno della fase preparatoria del nuovo concetto strategico, sembra avere due grandi obiettivi: estendere la vita operativa di questi ordigni per altri trenta anni e consolidare le quattro diverse versioni della B61 in un solo modello. La conseguente B61-12 dovrebbe quindi caratterizzarsi per un sistema di guida in grado di garantire precisione d'attacco ancora inedita per

MONITORAGGIO STRATEGICO

un'arma nucleare, tanto da rendere possibile il ricorso a cariche di potenza molto bassa anche per colpire bersagli fino ad oggi riservati solo alle più potenti cariche strategiche. La nuova versione avrà l'effetto di porre i bombardieri strategici statunitensi, ma anche i nuovi velivoli tattici F-35, in condizione di colpire provocando una minore contaminazione radioattiva. La ricostruzione delle B61 allo standard -12 supera così, di fatto, i problemi connessi con la mancata realizzazione di quella nuova arma nucleare a bassa intensità rifiutata dal Congresso alla fine degli anni Novanta.

Inoltre, l'eventuale dispiegamento della B61-12 ha il vantaggio di non oltrepassare formalmente i limiti fissati dalla NPR 2010, perché non accresce direttamente il volume delle capacità nucleari complessive, anzi le riduce. Il nuovo programma prevede il consolidamento delle tre versioni tattiche -3, -4, -10 e della versione strategica -7 in un unico modello destinato a utilizzare la carica nucleare della versione meno potente dell'intera serie, vale a dire quella da 0,2 a 50 Kiloton del modello -4. Il sistema di guida previsto è poi analogo a quello usato per le bombe Joint Direct Attack Munition (JDAM), la cui produzione ha già superato le diverse centinaia di migliaia di esemplari, e non richiede alcuna innovazione tecnologica. Al momento mancano dati ufficiali sui parametri di precisione della B61-12, ma tutto lascia supporre siano paragonabili a quelli tipici delle JDAM, vale a dire circa cinque metri nel caso in cui sia disponibile il flusso d'informazioni prodotto dal Global Positioning System, trenta nel caso in cui non sia disponibile. Il nuovo sistema di guida dovrebbe assicurare una capacità di colpire obiettivi protetti, ed eventualmente sotterranei, con un'efficacia ancora più alta di quanto possibile ricorrendo alla più potente, e mai schierata in Europa, versione strategica B61-7. Inoltre, l'uso di una carica nucleare di minore intensità

ha il vantaggio di incrementare anche le possibilità di sopravvivenza dei vettori di lancio, riducendo gli effetti collaterali dell'esplosione. L'abbinamento della B61-12 a una nuova generazione di velivoli d'attacco dall'elevata capacità di penetrazione e sopravvivenza, come l'F-35, avrebbe poi l'effetto di aumentare notevolmente il numero di bersagli raggiungibili dalle forze alleate, fino a includere obiettivi finora di esclusiva competenza dei sistemi d'attacco strategici statunitensi.

Sempre che non si finisca con il decidere di schierare in Europa le B61-12 prive del nuovo sistema di guida, l'arrivo delle B61-12 e l'equipaggiamento d'alcune forze aeree con gli F-35 cablati per il loro trasporto, sembra destinato a modificare l'intero spettro di utilizzo delle armi nucleari alleate. Posto che delle testate W80-0 che equipaggiano i Tomahawk Land Attack Cruise Missile (T-LACM/N) è stato deciso il ritiro, il programma di prolungamento della vita operativa delle B61 ha l'effetto di eliminare le ultime armi nucleari esclusivamente tattiche dall'arsenale statunitense perché le B61-12 rispondono al tempo stesso tanto al ruolo strategico quanto a quello sub-strategico. In altre parole, dopo il programma di estensione della vita operativa delle B61, gli Stati Uniti si ritroveranno semplicemente nella condizione di non aver più bombe nucleari classificate come tattiche, cosa questa che avrà tra l'altro l'effetto di rendere molto più complesso quel negoziato non strategico con la Federazione Russa, identificato anche dal nuovo Concetto Strategico come l'indispensabile premessa di qualsiasi futuro processo di disarmo nucleare europeo. La logica che sembra ispirare il lancio del programma di estensione della vita operativa delle B61, ma anche quella concernente i programmi in tutto e per tutto paralleli mirati a protrarre nel tempo lo schieramento delle testate strategiche W76 e W78, sembra particolarmente semplice: le

MONITORAGGIO STRATEGICO

riduzioni del numero di armi nucleari devono esser compensate con una maggiore versatilità e capacità delle stesse. Questo stato di cose sembra rendere urgente una nuova politica nucleare, altrimenti le riduzioni numeriche decise negli ultimi anni potrebbero progressivamente giustificare uno sviluppo in palese contraddizione con gli obiettivi dell'amministrazione Obama, vale a dire un aumento delle capacità delle rimanenti testate nucleari.

Inoltre, il dispiegamento delle armi nucleari statunitensi sul territorio europeo è stato spesso interpretato come una violazione se non della lettera almeno dello spirito del Nuclear Proliferation Treaty (NPT). Per molti dei paesi Alleati, la questione è resa ancora più controversa dal fatto che il NPT è stato ratificato dopo la firma di una serie di protocolli d'intesa in buona parte, ancora segreti, preliminari al

dispiegamento sui relativi territori nazionali delle armi nucleari statunitensi. La compatibilità della minaccia, per non dire dell'uso, di un qualche tipo di arma nucleare con il disposto del diritto umanitario e, più in particolare, con le deliberazioni della Corte di Giustizia Internazionale, ha sempre alimentato non poche perplessità, mentre l'uso indiscriminato delle armi nucleari è direttamente contrario al primo protocollo di una Convenzione di Ginevra, mai ratificata dagli Stati Uniti, ma dalla quale gli Alleati non dovrebbero poter prescindere. Ancora altre perplessità sono alimentate dalla possibilità che la logica alla base delle capacità nucleari condivise conduca allo schieramento di altre armi nucleari in prossimità di nuove aree di crisi, creando così di fatto altre potenze quasi nucleari che potrebbero incoraggiare nuovi processi di proliferazione nucleare.

Claudio Bertolotti

L'ostacolo formale della presenza militare straniera in Afghanistan

Kabul, 19 ottobre. Il Segretario di Stato americano John Kerry e il presidente afgano Hamid Karzai hanno annunciato il raggiungimento di un accordo formale relativo alla presenza di truppe statunitensi su territorio afgano a partire dal dicembre 2014, momento in cui scadrà il mandato delle Nazioni Unite e, dunque, decadrà l'immunità per i militari stranieri; un accordo sul Bilateral Security Agreement (BSA) dunque c'è, ma è parziale.

In estrema sintesi, vi è la volontà di siglare l'accordo, mantenere le truppe, definirne la consistenza quantitativa, ma si impone un differente approccio in merito all'immunità che dovrebbero o non dovrebbero avere i soldati americani. La questione passa allora in mano al governo afgano che, per ragioni di opportunità pratica lontane dall'essere trasparenti e al di fuori del mandato costituzionale, rimanda la decisione a una costituenda assemblea tradizionale, la Loya Jirga. Da questo gioco delle parti il parlamento afgano, legittimo attore, viene dunque escluso per decisione del presidente. Immediate le proteste formali di alcuni candidati alle prossime presidenziali, Abdullah Abdullah – primo antagonista di Karzai – in testa.

Alla ricerca del necessario accordo bilaterale

L'accordo sul *Bilateral Security Agreement* tra Stati Uniti e Afghanistan potrebbe essere con-

cluso in tempi brevi, sebbene in maniera parziale. Troppi i punti di disaccordo tra le parti in causa, il principale tra questi rimane la questione dell'immunità a cui dovrebbero (secondo i progetti statunitensi) essere assoggettate, a partire dal 2014, le truppe di Washington sul territorio afgano. Una questione delicata che potrebbe limitarne, se non del tutto escluderne, la presenza.

È una questione essenziale, e sostanziale, ormai presente in tutti gli appuntamenti che hanno visto incontrarsi le parti in causa nel corso dell'ultimo anno: Washington vuole l'immunità per i propri soldati dalla giurisdizione delle corti giudiziarie afgane; Kabul non è convinta dell'opportunità della concessione di tale immunità.

Se da un lato, sia Kabul che Washington concordano sull'opportunità di una presenza militare statunitense su territorio afgano, dall'altro lato non vi è però una visione comune sui termini che debbano definire lo *Status of Forces Agreement* (SOFA), da cui derivano le garanzie per i soldati statunitensi e i limiti giurisdizionali delle corti afgane. Karzai ha demandato, come ormai consuetudine e lontano dalla legittimità costituzionale, l'onere di una risposta a una *Loya Jirga* (assemblea tribale dei saggi) che verrà convocata nel mese di novembre.

Sul fronte opposto, il Segretario di Stato John Kerry ha ribadito che senza tale accordo i sol-

SOTTO LALENTE

dati statunitensi non potranno rimanere in Afghanistan.

Quella di non è una richiesta eccezionale, né deve sorprendere poiché ogni nazione che ha impegnato contingenti militari in aree di operazioni gode di *status* giuridici particolari per i propri soldati; *status* giuridici volti a tutelare le garanzie di sicurezza e i diritti dei soldati eventualmente incriminati dagli organi giudiziari del paese ospitante. Ciò che è opportuno sottolineare è che la richiesta è comunque riferita all'immunità e non all'impunità dei soggetti, che comunque rimangono assoggettati ai codici e al diritto dello stato di appartenenza.

Al tempo stesso non stupisce la posizione di Karzai, in cerca di sostegno da parte dell'opinione pubblica afghana e dunque spinto ad assumere un atteggiamento meno accondiscendente nei confronti di un soggetto – gli Stati Uniti e con essi gli alleati della Nato – il cui favore popolare si è progressivamente eroso in maniera significativa. Ciò che Karzai vuole evitare, adottando un atteggiamento apertamente riluttante alla concessione dell'immunità – di fronte al proprio popolo e al fine di non esporre all'azione della propaganda avversaria – è l'accusa di rinuncia alla sovranità nazionale. Dunque una scelta strategica dettata dall'opportunità politica del momento, in cui la presenza straniera viene rappresentata e sempre più percepita come occupazione, nonostante la significativa riduzione dei contingenti militari e il formale processo di transizione (“*tranche five*” – *stage*, giugno 2014).

Dunque, quale potrebbe essere l'ipotesi più pericolosa nel caso in cui Washington e Kabul non giungessero a una soluzione di compromesso in merito alla questione immunità?

L'ipotesi più plausibile è quella del ripetersi di uno scenario ben noto, quello iracheno. La mancanza di un accordo tra i governi statunitense e iracheno comportò il ritiro completo delle forze di combattimento americane; oggi

l'Iraq è stravolto da uno stato di guerra cronico dove le forze di sicurezza locali non sono in grado di contenere, né di contrastare, un fenomeno insurrezionale sempre più capace e aggressivo.

La soluzione politica dal reciproco vantaggio perseguita da Karzai e avallata dagli Stati Uniti: la Loya Jirga

L'assemblea tradizionale dei capi tribali – la Loya Jirga – nominata dal presidente Karzai sarà chiamata a discutere (verosimilmente nella seconda metà di novembre) l'accordo di sicurezza che prevede la presenza dei soldati statunitensi in Afghanistan dopo il 2014: tremila potrebbero essere i partecipanti, ognuno con diritto di parola.

Dal punto di vista di Karzai, detta Loya Jirga dovrebbe esprimere la volontà popolare; al tempo stesso è stato però escluso dal processo dialogico quello che dovrebbe essere l'unico legittimo attore, ossia il parlamento nazionale. Una situazione delicata che, qualora risolta, dovrebbe portare all'accordo che garantirà ai 10.000 soldati statunitensi (a cui si uniranno gli alleati della Nato – e tra questi, con un ruolo *leader*, anche l'Italia); in caso contrario l'opzione è quella del loro disimpegno e conseguente ritiro, in contrasto con quanto definito nello *Strategic Partnership Agreement* siglato lo scorso anno dai presidenti Obama e Karzai. Comunque si concluda questa vicenda, è un fatto che molti dei contingenti stranieri in Afghanistan sono stati ritirati o ridotti dagli stati contribuenti, altri lo faranno entro la fine del 2014; se la Loya Jirga deciderà di non autorizzare la permanenza di truppe straniere su suolo afghano, o negherà loro il necessario status giuridico, questo comporterà il fallimento dell'accordo di cooperazione, aprendo così al peggiore scenario possibile: la temuta “opzio-

SOTTO LA LENTE

ne zero”, ossia il ritiro di tutte le forze di sicurezza straniera e la cessazione di qualunque sostegno militare allo Stato afgano.

Sul fronte dei taliban, non si è fatta attendere la dichiarazione formale dell’Emirato islamico

Mentre il governo degli Stati Uniti e quello afgano sono impegnati a definire i dettagli dell’auspicato accordo bilaterale, il mullah Mohammad Omar, leader dei taliban afgani, il 14 ottobre ha rilasciato una dichiarazione ufficiale in cui afferma che il suo movimento continuerà a battersi sul campo di battaglia qualora tale accordo fosse raggiunto. In sostanza, il mullah Omar ha lanciato un *ultimatum* a entrambi gli attori in gioco: una presenza militare straniera dopo il 2014 non potrà che giustificare la prosecuzione della guerra di liberazione nazionale, il che si traduce, molto semplicemente, in intensificazione del conflitto. A questo si unisce l’accurato appello a boicottare il processo elettorale per le presidenziali del 2014 e la disponibilità a continuare il dialogo negoziale con la comunità internazionale esclusivamente attraverso l’attività diplomatica dell’ufficio politico dell’Emirato islamico dei taliban a Doha, in Qatar.

Un Afghanistan privato delle forze di sicurezza internazionali vedrebbe l’esercito e la polizia in seria difficoltà nel tentativo di contrasto all’insurrezione dei gruppi di opposizione armata. E comunque sia, anche la ridotta presenza di istruttori e consiglieri statunitensi e della Nato poco potrebbe fare, sul piano

operativo, a sostegno delle forze di sicurezza afgane. Nonostante sul piano politico vi siano le più ampie rassicurazioni sulle capacità dello strumento militare di Kabul, ormai pochi sono convinti che ciò possa concretizzarsi in un risultato favorevole, se non attraverso un processo politico-negoziale orientato al compromesso; un compromesso che con il trascorrere del tempo tende sempre più a spostare l’asse delle concessioni a favore del fronte taliban (e dell’insurrezione armata in generale). Il 18 giugno del 2014 verrà formalizzato ufficialmente il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane. Ma, è noto – nonostante i proclami ufficiali – che l’esercito afgano non è pronto, non ha copertura né capacità aerea, manca di capacità intelligence e logistica, sia sul piano operativo che su quello tattico, è insufficientemente integrato e necessita di equipaggiamenti per le attività di contrasto alla minaccia Ied (Improvised explosive devices – ordigni esplosivi improvvisati) e, inoltre, tra i suoi membri è elevato il livello di tossicodipendenza (cit. Gen. Dunford, comandante della missione ISAF).

Nel complesso, sono stati spesi miliardi di euro, migliaia di vite umane per una guerra che non è stata vinta: l’impegno della transizione è stato preso anni fa; oggi, pronte o meno, le forze afgane dovranno assumersi l’onere della sicurezza del paese. I timori sono tanti, su entrambi i fronti, e il prezzo da pagare è già stato messo in conto da parte di tutti i soggetti interessati.

I gruppi di opposizione armata, dal canto loro, stanno aspettando proprio il 18 giugno per raccogliere i frutti di una guerra combattuta che, allora, sarà nel suo tredicesimo anno.

RECENSIONE

**Titolo: Etica dell'Intermediazione
"Best Practices" nell' export dei materiali di Difesa**

Autore: T.Col. G.A.r.n. Monaci Ing. Volfango



La produzione e l'esportazione di materiali d'armamento, o più in generale di prodotti e servizi per la Difesa e la Sicurezza sollevano importanti quesiti di natura etica.

Quali sono le "Best Practices" nell'export dei materiali di Difesa, da parte delle principali Società multinazionali del settore?

Lo studio, i cui risultati sono stati condensati in un agile documento di sole 18 pagine, è stato condotto individuando ed esaminando in maniera grafico-iconica numerose documentazioni pertinenti di carattere legale nazionale, trattatistico internazionale, autoregolamentativo estero e nazionale.

T.Col. Volfango Monaci

EDIZIONE: 2012

EDITORE: CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

PREZZO: DISPONIBILE GRATUITAMENTE, ALL'INDIRIZZO WEB:

[HTTP://WWW.DIFESA.IT/SMD/CASD/IM/CEMISS/PUBBLICAZIONI/DOCUMENTS/CONTRIBUTI/MONACI/](http://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CEMISS/PUBBLICAZIONI/DOCUMENTS/CONTRIBUTI/MONACI/)

INSTANT_STUDY_20121212_1212_ABBREVIATO.PDF

RECENSIONE

Titolo: **Le Attività Strategiche Chiave:
aspetti metodologici, giuridici, industriali e militari**

Autori Vari



Lo Studio nasce dalla necessità di definire e problematizzare il quadro concettuale in cui si colloca l'individuazione delle cosiddette "Key Strategic Activities", che sono considerate un elemento sempre più importante nella riflessione sul mantenimento di quelle capacità industriali e tecnologiche giudicate essenziali per la sovranità operativa delle Forze Armate di un paese avanzato.

Mentre un "lato della medaglia" è costituito dalla possibilità di fare "pooling and sharing" (basandosi sulla tesi che per far fronte alla sfida della competizione internazionale, le imprese europee debbano sempre più concentrarsi sulle proprie aree di eccellenza tecnologica), l'altro "lato della medaglia" è che, in tempi di crisi economica, concentrarsi sulle eccellenze comporta un effetto secondario non irrilevante: la progressiva disincantazione di tutto il resto.

Il rischio sarà quindi che anche l'indispensabile possa venir sacrificato, insieme al superfluo. Lo Studio, di carattere comparativo, esamina nello specifico: Le Attività Strategiche Chiave in Italia; in Francia; in Germania; nel Regno Unito, avvalendosi dei contributi di specifici esperti.

T.Col. Volfrango Monaci

EDIZIONE: 2012

EDITORE: CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

PREZZO: DISPONIBILE GRATUITAMENTE, ALL'INDIRIZZO WEB:

**[HTTP://WWW.DIFESA.IT/SMD/CASD/IM/CEMISS/PUBBLICAZIONI/RICERCHE/PAGINE/
LEATTIVITASTRATEGICHECHIAVE.ASPX](http://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CEMISS/PUBBLICAZIONI/RICERCHE/PAGINE/LEATTIVITASTRATEGICHECHIAVE.ASPX)**



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*